

“Ma le nostre difficoltà sono minime rispetto a quelle di altre metropoli. La mia ambizione è migliorare i trasporti pubblici: nei prossimi cinque anni vogliamo ridurre del venti per cento il numero delle macchine private in circolazione. Dal 2019 le auto non potranno più entrare in centro. È una misura che ha avuto un'accoglienza molto positiva: servirà a ridurre l'inquinamento e a liberare spazio per i pedoni e i ciclisti. Nei prossimi anni le biciclette elettriche diventeranno parecchio di moda”.

Tra i boschi e i fiordi

Con 658.930 abitanti, delimitata a nord dai boschi di pini e a sud dalle acque del fiordo, Oslo è una tranquilla capitale europea. Allo scoccare di ogni ora dal carillon del palazzo del municipio si diffondono le melodie del *Mattino*, di Edvard Grieg, di *Imagine*, di John Lennon, o di *Changes*, di David Bowie. In città abbondano le auto elettriche: in tutta la Norvegia ce ne sono già più di centomila, anche grazie alle generose sovvenzioni offerte dallo stato per acquistarle. Alla fine della giornata di lavoro gli abitanti di Oslo – cittadini controvoglia – vanno a sciare un paio d'ore prima di tornare a casa. La vicinanza della natura è fondamentale per riconciliarsi con la vita di città. Oliver Møystad, responsabile dell'agenzia governativa che si occupa di promuovere la letteratura norvegese all'estero, spiega che i norvegesi “non sentono il desiderio di abbandonare il loro paesino di origine per vivere nella metropoli. Noi norvegesi ci trasferiamo in città esclusivamente per motivi di lavoro, ma conserviamo una forte identità locale. A Oslo si parlano i dialetti di tutto il paese”.

In città la disoccupazione è del 3,4 per cento e nel 2014 il reddito medio per famiglia è stato di 81mila euro. Il 91 per cento degli abitanti è soddisfatto della sua situazione economica. Nonostante il crollo dei prezzi del greggio e i licenziamenti che hanno colpito Stavanger, la capitale dell'industria petrolifera locale, il futuro non fa paura. “Anche se sei disoccupato, sai che lo stato e il fondo sovrano alimentato con i ricavi del petrolio si prenderanno cura di te”, spiega il sociologo Thomas Hylland Eriksen.

Oslo è attraversata dal fiume Aker, che segna la frontiera socioeconomica tra la parte occidentale, dove vivono i più ricchi, e i quartieri orientali, tradizionalmente operai, che ospitano la maggioranza degli immigrati e zone alla moda come Tøyen o Grünerløkka. “Oslo è molto vivibile se si sopporta l'inverno, che è buio e freddo. È una città dalle dimensioni perfette: grande

a sufficienza per essere una capitale europea, ma piccola quanto basta per muoversi con facilità. Anche quelli che vivono nei quartieri a est, soprattutto immigrati, con i mezzi pubblici raggiungono il centro in venti minuti”, spiega Eriksen.

Nel 2013 il settimanale britannico *The Economist* ha scritto che la Norvegia era rimasta con i piedi per terra dopo aver scoperto, nel dicembre del 1969, enormi giacimenti di petrolio nelle sue acque territoriali del mare del Nord. Quella risorsa è sempre rimasta nella mani dello stato. La scoperta, spiegava l'*Economist*, ha trasformato l'economia del paese, ma non ha spazzato via la sua cultura. I norvegesi continuano a incarnare la quintessenza dello spirito nordico. “Oslo è stranamente priva degli immensi grattacieli e degli sfarzosi centri commerciali che spuntano nelle altre capitali del petrolio”, scriveva il settimanale. Oggi, però, l'ambizioso progetto di recupero del litorale sembra contraddire gli elogi dell'*Economist* e l'austerità radicata nel dna norvegese. Oslo vuole lasciarsi alle spalle il suo passato di centro portuale per proporsi al mondo come la Città del fiordo, il nome del piano di valorizzazione del tratto di costa che ispirò *L'urlo* di Munch.

Il progetto è stato avviato nel 2000 e quando le gru spariranno, probabilmente nel 2030, il terreno dove prima sorgevano cantieri navali e autostrade sarà stato conquistato da musei, appartamenti di lusso, grattacieli e spazi per il tempo libero. “È l'espressione architettonica della nostra ricchezza, che finora aveva prodotto solo edifici simbolici”, dice Kjartan Fløestad.

Il teatro dell'opera, progettato da Snøhetta, il più internazionale degli studi architettonici norvegesi, è stato inaugurato sulla riva del fiordo nel 2008. Un'ex balleri-

na che oggi fa la guida spiega che l'edificio è stato pensato per riflettere i valori locali: è uno spazio aperto a tutti. Senza pagare il biglietto d'ingresso, si può godere della vista dalla sala d'ingresso, mangiare al ristorante o usare i “bagni pubblici più lussuosi del paese”.

Accanto all'opera sono già state gettate le fondamenta della nuova biblioteca nazionale e del museo Munch. In futuro si sposteranno nella zona del porto anche il museo nazionale, il museo di arti decorative e design e quello di arte contemporanea. “In Norvegia siamo arrivati tardi a interessarci di architettura. Ma ora vogliamo metterci in pari”, dice Kjetil Trædal Thorsen, tra i fondatori di Snøhetta. Tuttavia, affermano Johanne Borthne e Vilhelm Christensen dello studio architettonico Superunion, forse è stato un errore concentrare così tante istituzioni culturali in una lingua di terra di 225 ettari. “Stanno svuotando il resto della città per creare un litorale magnifico. Il progetto è eccellente, ma ancora non è chiaro cosa succederà agli edifici storici che oggi svolgono egregiamente la loro funzione e che resteranno vuoti”, dice Borthne.

In ogni modo, in un paese abituato ai dibattiti pubblici, nessuno ha messo in discussione il progetto di recupero del fiordo (anche se ci sono state polemiche sui grattacieli del distretto finanziario di Barcode e sul nuovo museo Munch). La sindaca Borgen racconta che, fino a pochi anni fa, gli abitanti della città non osavano avventurarsi nella zona del porto. Oggi, invece, ci si può passeggiare, andare in bicicletta, fare il bagno. Non è ancora un posto troppo frequentato, spiega Eriksen, ma è solo questione di tempo. “Temo che questo piano ci porti in una direzione che non ci appartiene. La Norvegia non si reinventerà attraverso un'urbanistica cosmopolita”, aggiunge.

Secondo le proiezioni, nel 2040 Oslo avrà 832mila abitanti. È una delle città europee che crescono più velocemente: negli ultimi dieci anni i suoi abitanti sono aumentati del 22,3 per cento. Intrappolata tra boschi e fiordi, tuttavia, non può crescere più di tanto. E la cosa può essere un problema. Secondo l'84 per cento degli abitanti ormai a Oslo non è possibile trovare una casa a prezzi abbordabili. Con un'alzata di spalle, Borgen dice che preoccupazioni simili non la stupiscono: “Tradizionalmente il comune non è mai intervenuto nelle questioni abitative, da sempre in mano al mercato. Ma stiamo cominciando a cercare delle soluzioni. È uno dei problemi più complessi. Come dicevo, anche se non sembra, abbiamo ancora molto lavoro da fare”. ♦ *fr*



Antonio Manzini

7-7-2007



Sellerio editore Palermo

«Antonio Manzini disegna un personaggio straordinario».

Andrea Camilleri

«Uno dei personaggi più riusciti del giallo italiano, pieno di difetti, quindi perfetto».

Bruno Ventavoli, TTL – LA STAMPA

«Antonio Manzini è riuscito a fare del vicequestore Schiavone un personaggio di cui non possiamo fare a meno e che non vediamo l'ora di rivedere in azione».

Antonio D'Orrico, CORRIERE DELLA SERA

La guerra dentro di noi

Jon Turney, Aeon, Regno Unito

Per descrivere il sistema immunitario la scienza occidentale da decenni fa ricorso alle metafore militari: attacchi, conflitti, difesa da corpi estranei. In realtà tutto dipende dalla continua collaborazione tra il nostro organismo e i batteri che ospita

La mia vita è dilaniata da un conflitto continuo. Sono prigioniero di una guerra che non ho voluto e devo essere sempre pronto alla lotta. O almeno è questa l'inquietante sensazione che provo ogni volta che sento parlare del sistema immunitario. Le mie giornate scorrono tranquille, ma sotto la superficie il mio corpo è scosso da attacchi e contrattacchi.

Questa militarizzazione della biologia mi angoscia. Quando i miei figli erano piccoli, mi preoccupavo per il loro sistema immunitario: avevano fatto i vaccini giusti? Quando erano adolescenti, mi chiedevo se si sarebbero indeboliti perché trascuravano il sonno e l'alimentazione sana. E quando i miei anziani genitori non facevano che entrare e uscire dall'ospedale, temevo che venissero contagiati dal "superbatterio" *Mrsa* (lo stafilococco aureo resistente agli antibiotici). Alla fine sono morti di vecchiaia tutti e due.

Volendo vedere il lato positivo, tendo sempre ad attribuire la mia apparente refrattarietà all'influenza al fatto di avere un sistema immunitario particolarmente efficiente. Ma questo è il lusso di una vita sana. Se dovessi lottare contro altre malattie – non solo infettive – le mie speranze e i miei timori riguardo alle difese immunitarie aumenterebbero. E poi mi chiedo: le metafore militari servono davvero a spiegare cosa succede nel corpo? È difficile sbarazzarsi di questo immaginario bellico. Anche per colpa di internet. Un video educativo,

pubblicato su YouTube un paio di anni fa dall'azienda farmaceutica norvegese Immitec, mostra una grande cellula che si avvicina a un gruppo di piccoli grumi scuri e li divora. Sta facendo il suo dovere. Come dice la voce fuori campo, "dà la caccia ai batteri e li uccide".

Spine e stelle marine

In un primo momento, quest'idea che nel mio sangue e nei miei tessuti ci siano cacciatori assassini mi aiuta a dare un senso a un mondo interno che continua a sfuggirmi. So che è popolato da miliardi di cellule. Ma ho solo qualche vaga idea di come queste si comportino. In ogni caso, se la medicina è una guerra contro le malattie, allora forse le cellule immunitarie sono la prima linea di difesa. Questo è quello che insegniamo ai bambini. Un libro statunitense per ragazzi molto popolare negli anni novanta sosteneva di raccontare "la vera storia degli straordinari difensori che si trovano nel nostro corpo, un coraggioso esercito

di cellule che vi mantiene sani combattendo senza tregua contro germi invasori di tutti i tipi". Il titolo? *Cell wars* (Guerre cellulari).

Questo implacabile militarismo è pesante. Ma le alternative scarseggiano. Quando mi chiedo se sono sano e come fare per rimanere in forma, neanch'io so sfuggire a quest'idea del sistema immunitario. So che è un bene avere molti anticorpi: sono i buoni che mi proteggono dai cattivi. Ma quest'idea somiglia a una fantasia che racconta alcuni aspetti della questione e ne nasconde altri. La vera vita del sistema immunitario – cosa lo controlla e come reagisce – rimane invisibile. So che qualche apparato si dà un gran da fare per reagire alle spinte esterne, ma gli effetti si manifestano solo raramente. Un'inflammation cutanea o un attacco di asma dopo aver coccolato il gatto del vicino sembrano quasi reazioni nervose. Il vero lavoro del sistema immunitario è, come l'inconscio, inaccessibile all'introspezione.

Perciò, per concettualizzare quello che succede nel mio corpo, sto cercando un'immagine più efficace di quella di una guerra infinita. E voglio capire come mai si sia diffusa – non solo tra gli scienziati, ma anche nell'immaginario popolare – l'idea che il sistema immunitario abbia a che fare solo con minacce, invasioni, sorveglianza e difesa. In passato sono state proposte anche altre metafore, ma nessuna ha attecchito.

La metafora bellica della difesa immunitaria – e le idee collegate, che danno vita

Le mie giornate scorrono tranquille, ma sotto la superficie il mio corpo è scosso da attacchi e contrattacchi. È la biologia militarizzata



al cosiddetto “biomilitarismo” – ha origini precise. A scuola tutti studiano lo scienziato inglese Edward Jenner, che nel 1796 sperimentò e introdusse il primo vaccino contro il vaiolo. Un secolo dopo Louis Pasteur iniettò una forma attenuata del batterio del colera nei polli che, sorprendentemente, in seguito sopravvissero a una dose letale dello stesso batterio. Fu allora che il termine immunità, mutuato dal linguaggio legale già nel trecento, rafforzò il suo significato di resistenza alla malattia. Pasteur, uno dei principali sostenitori della teoria dei germi come causa delle malattie, era francese. E considerava la sconfitta nella guerra franco-prussiana del 1870-1871 un’umiliazione. Fu questo, forse, a spingerlo verso le metafore militari, con i germi nel ruolo del nemico. In ogni caso, la vera nascita del concetto di guerra cellulare risale a qualche anno dopo. Malgrado le sue manie belliche, nella mente di Pasteur l’immunità era passiva. A suo giudizio, l’esposizione ripetuta ai batteri aveva meno probabilità di portare a infezioni prolungate perché i nutrienti batterici essenziali si esaurivano. La difesa attiva dell’organismo sarebbe stata concepita in termini completamente diversi.

C’erano dei comportamenti attivi da prendere in esame, come dimostrò lo zoologo russo Ilja Mečnikov negli anni ottanta dell’ottocento. Nel discorso che tenne quando fu insignito del premio Nobel, nel 1908, Mečnikov raccontò che, mentre stava lavorando sui processi di sviluppo embrionale, si accorse di strane cellule simili ad amebe che si muovevano nelle larve trasparenti delle stelle marine. Per capire cosa stessero facendo, prese delle spine da un albero di mandarino nano e infilzò alcune larve, lasciandole soffrire per tutta la notte. Il mattino dopo le cellule mobili si erano raggruppate intorno ai piccoli fori.

Le stelle marine e le spine degli alberi di regola non s’incontrano. Ma forse le cellule erano lì per rispondere ad altri tipi di trauma. Mečnikov dimostrò poi che le cellule – chiamate fagociti – divoravano le cellule batteriche più piccole nel momento in cui entravano nel sangue. L’immagine di una cellula che ne divora un’altra era efficace. E fu proprio quell’immagine a imporsi.

Mečnikov, un embriologo per vocazione, mise le sue cellule mobili al centro di una complessa teoria in cui linee cellulari in competizione tra loro venivano a formare un organismo unitario. I fagociti animavano il processo, suggerì, divorando le linee cellulari ormai indesiderate e permet-

tendo ad altre di prosperare. Era un’idea molto più ampia di quella della difesa immunitaria. Ma, come osserva lo storico statunitense della scienza Alfred Tauber, non fu compresa o venne ignorata. Che i soldati fossero le cellule oppure – come credevano i più – molecole speciali nell’apparato circolatorio, l’importante era combattere i germi. Nel libro *L’immunologia dell’io*, Tauber scrive: “In generale il concetto d’immunità di Mečnikov fu interpretato esclusivamente come un’azione difensiva contro gli agenti patogeni”.

Questa concezione fu alla base di ricerche molto produttive. Nella prima metà del novecento, i ricercatori mapparono le risposte immunitarie e le sfruttarono per nuove vaccinazioni di massa. Il lavoro scientifico consisteva ancora prevalentemente nell’osservare le cellule al microscopio e prendere nota di come si attaccavano le une alle altre, cosa

mangiavano, come si riproducevano o morivano. Queste osservazioni portarono all’individuazione di una serie di molecole funzionali che in teoria sarebbero dovute esistere. Un numero sempre maggiore di queste molecole ricevette nomi descrittivi – antitossine, precipitine, batteriolisine, agglutinine, opsonine, reagine, conglutinine – che derivavano dai loro effetti apparenti.

La memoria degli antigeni

Negli anni trenta queste diverse entità furono unificate. Si convenne che erano tutte varianti di una stessa cosa, che decenni prima il medico tedesco Paul Ehrlich aveva chiamato anticorpi. Gli anticorpi erano gli agenti che reagivano all’invasione, ma non era chiaro come potessero individuare immediatamente un corpo estraneo o rispondere a tante sfide diverse. Nessuno di questi due problemi, tuttavia, minacciava l’idea che la difesa fosse la chiave per capire il sistema immunitario. Molte ipotesi relative a quello che alcuni scienziati chia-

marono il “generatore di diversità” erano modelli teorici: si trattava d’immaginare come un antigene (una sostanza in grado di essere riconosciuta dal sistema immunitario) intruso riuscisse in qualche modo a guidare la formazione dell’anticorpo complementare. Mentre i ricercatori si sforzavano di testare queste teorie, emersero ulteriori dettagli sul modo in cui gli anticorpi stimolano altre cellule immunitarie. Alla fine queste nuove conoscenze si incrociarono con gli esperimenti sul trapianto di tessuti, ispirati in parte agli interventi condotti sulle vittime di ustioni durante la seconda guerra mondiale. In questo modo alla metafora della difesa immunitaria contro gli invasori si aggiunse la nuova idea (anch’essa metaforica) della “tolleranza” degli antigeni che non provocavano una reazione immunitaria.

Dopo il 1945, quando si affermò il concetto moderno di specificità degli anticorpi (introdotto dal virologo australiano Frank Macfarlane Burnet e dall’immunologo danese Niels Kaj Jerne), il lavoro sui trapianti contribuì a far nascere un’altra metafora. Burnet e Jerne sostennero che la chiave per risolvere l’enigma della tolleranza – che porta alla distruzione del tessuto perfettamente funzionale del donatore mentre i nostri organi restano sani – è la distinzione tra *self* e *non self*, io e non io. Questa tesi combaciava con una nuova alternativa ai modelli teorici sul meccanismo degli anticorpi, una teoria sulla generazione e selezione casuale che introduceva una variante darwiniana nello sviluppo immunitario.

Ecco la storia. Prima creiamo delle cellule immunitarie che riconoscono gli antigeni: non solo alcuni antigeni, come quelli che potrebbero indicare qualcosa di negativo, ma un intero universo fatto di migliaia di miliardi di forme molecolari. Le cellule immunitarie che rispondono ai nostri stessi antigeni sono poi eliminate prima di raggiungere la circolazione sanguigna generale. Le altre rimangono, comprese alcune cellule che fanno riprodurre in modo esplosivo un anticorpo specifico quando incontrano un determinato antigene *non self*. Gli esperimenti che consolidarono quest’idea proseguirono fino ai primi anni settanta, quando la teoria fu premiata con diversi Nobel.

Arrivati a questo punto, conoscevamo anche la fonte della differenziazione tra gli anticorpi. Alcuni particolari geni rimescolano tratti del loro dna creando anticorpi diversi. Eccezionalmente, questo rimescolamento non avviene nelle cellule ripro-



L’idea di un “sistema” immunitario nacque quando l’apparato che sosteneva l’immunità rivelò una complessità maggiore, con diverse interazioni cellulari



duitive, ma nelle cellule del midollo osseo. Tutto tornava, perché batteri e virus evolvono molto rapidamente. Se rispondere alle loro mutazioni dipendesse da cambiamenti nelle cellule riproduttive umane, che hanno un tempo generazionale di qualche decina di anni, lo squilibrio sarebbe notevole.

Questo nuovo impianto era sostenuto dalla teoria di Burnet-Jerne secondo cui l'immunità dipende dalla distinzione tra *self* e *non self*. L'organismo sviluppa una memoria degli antigeni che ha incontrato, generati tanto internamente quanto esternamente. Ma la memoria varia per gli antigeni *self*, che non richiedono una risposta immunitaria e sono considerati sicuri, e per gli antigeni *non self* che originano altrove. Questi ultimi dopo il primo incontro vengono ricordati come minacce che possono tornare.

E così cominciamo a capire meglio perché è tanto difficile cancellare le metafore

militari. Sono semplici da elaborare e si adattano a molti tipi di complessità. *Self* contro *non self* fa immaginare un sistema per bloccare le entità estranee. I germi restano il nemico: la difesa deve concentrarsi sulla loro identificazione. Tutto dipende dalla sorveglianza e dalla risposta immunitaria, una sorta di intelligence militare. Il prezzo di una buona salute è quindi la continua vigilanza di agenti che pattugliano i confini del *self*. E le malattie autoimmuni? Fuoco amico, ovviamente.

Sconfiggere i cattivi

L'idea successiva – quella di un “sistema” immunitario – nacque quando l'apparato che sosteneva l'immunità rivelò una complessità ancora maggiore con molteplici interazioni cellulari. Non c'erano solo gli anticorpi supervariabili, ma molte diverse classi di anticorpi, associati a diversi tipi di cellule. E i biologi distinguevano ruoli di molte altre molecole che passano conti-

nuamente tra le cellule o azionano appositi interruttori al loro interno.

Il lungo elenco di agenti importanti faceva apparire semplici gli inventari immunitari di un tempo. C'erano nuovi tipi di cellule, con frotte di sottotipi. E sulla superficie di tutte queste cellule c'erano schiere di molecole, soprattutto i famosi anticorpi, ma non solo quelli. E ce n'erano ancora altre nella circolazione sanguigna. Tutto questo fu riassunto nella metafora del sistema immunitario. Era un'immagine piuttosto vaga per esprimere l'idea che tutto era collegato a tutto il resto, e non si riferiva ad aspetti precisi della teoria dei sistemi.

I collegamenti erano in parte tra siti disseminati nel corpo. Le cellule immunitarie hanno origine nel midollo osseo, ma passano anche attraverso organi come il timo e la milza, il cui ruolo venne chiarito dopo importanti osservazioni sulla circolazione linfocitaria effettuate dall'immunologo britannico James Larmouth Gowans alla fine degli anni cinquanta. Ma il sistema non è situato in un luogo particolare. Per fare il suo lavoro dev'essere ovunque. È diffuso, proteiforme, sfaccettato. Le cellule immunitarie si muovono tutt'intorno al nostro corpo. Ci sono molecole immunitarie nel sangue, nel sudore e nelle lacrime.

Il termine “sistema” era stato usato dai biologi per ribadire che tutte queste componenti facevano parte dello stesso insieme, e che il comando e il controllo delle risposte immunitarie dev'essere coordinato. Ecco la ragione di tutte quelle molecole segnale. Gli immunologi speravano anche che tutti i loro esperimenti fossero in relazione con un'entità definibile. Nessuno lavorava sul sistema immunitario in quanto tale. Tutti si concentravano invece su centinaia di elementi diversi e poi discutevano su come questi rientravano in un quadro più ampio. Burnet trovò un'altra metafora, questa volta ispirata dalla scienza: perfino i buoni esperimenti, disse, sono sezioni bidimensionali di un universo immunitario multidimensionale.

Per la gente comune, pensare che l'immunità fosse garantita da un sistema immunitario non faceva una grande differenza. Era una convinzione in linea con le idee piuttosto generiche sul mantenimento della salute. Rafforzare il sistema immunitario poteva aiutare a sconfiggere i cattivi. Lasciarlo debilitare significava debilitarsi. La difesa era ancora la priorità.

Più inquietanti per gli antimilitaristi furono i toni decisamente cupi che il dibattito sull'immunità assunse negli anni ottan-

ta, con l'avvento dell'aids. L'importanza dell'immunità e i timori per un suo possibile indebolimento furono amplificati dalla nuova epidemia, descritta come una patologia del sistema immunitario. Frammenti del vocabolario tecnico dell'immunologia cominciarono a diventare di uso comune. Improvvisamente sembrava che tutti sapessero cosa sono le cellule killer T. Le metafore di guerra si rimescolarono in nuove, odiose combinazioni.

Le persone sane e per bene addestravano il loro sistema immunitario a comportarsi come si deve. Ma le presunte fonti del virus dell'hiv - le iniezioni di droga, le pratiche sessuali "innaturali", gli immigrati - erano tutte raffigurate come violazioni dei confini difesi dal sistema immunitario. La conseguente infezione immuno-compromettente, in altri termini, era autoinflitta.

L'immunologia del *self* e del *non self* fu usata per addossare la colpa alle vittime. L'antropologa statunitense Emily Martin era tra gli scienziati che contestavano la piega presa dal dibattito.

Nel suo libro *Flexible bodies* si chiedeva se esistessero alternative all'idea di un corpo in guerra, per poi constatare che le metafore belliche continuavano a dominare ogni discussione. Perfino chi cercava di allontanarsi dal biomilitarismo aveva difficoltà a proporre delle alternative.

Loro contro noi

Qui e là, tuttavia, delle nuove metafore affioravano. Alcuni ricercatori introdussero nella narrazione dell'immunologia idee che venivano dalle teorie cognitive e dell'informazione. Come scrisse Niels Jerne, il sistema immunitario deve avere un dizionario da consultare per decidere se un determinato termine chimico è estraneo o appartiene al suo linguaggio. Altri cercarono metafore diverse, spesso di origine musicale: l'orchestra immunitaria, la sinfonia immunitaria. Parole evocative, ma che difficilmente possono costituire la base per un programma di ricerca.

Altre idee sembravano più simili a ipotesi scientifiche serie. Una in particolare, elaborata da Jerne negli anni settanta, era una variante della visione sistemica: considerava tutto l'insieme di cellule immunitarie, anticorpi e siti di legame per gli antigeni, più i numerosi modulatori chimici, come una rete che si autoregola. La rete immunitaria, pensava Jerne, ha proprietà emergenti che la pongono sullo stesso piano del sistema nervoso. E ha una certa cognizione. Può rappresentarsi delle cose,

Più inquietanti furono i toni decisamente cupi che il dibattito sull'immunità assunse negli anni ottanta, con l'avvento dell'aids

interne ed esterne. Può imparare. Può ricordare. Reagisce, insomma. È qualcosa di più di un semplice sistema di difesa contro le invasioni. È una rete che copre tutto il corpo. Quest'idea del sistema immunitario come rete sembrò funzionare per qualche tempo, grazie alla moda della complessità e dei sistemi complessi che travolse la scienza negli anni ottanta e novanta. Ma la sua influenza sull'immunologia durò poco. Alcuni ricercatori trovarono prove che confermavano il genere d'interazioni e interconnessioni pre-

viste da Jerne, ma non riuscirono a convincere i colleghi che le proprietà tipiche di una rete erano le caratteristiche più significative del sistema immunitario.

D'altro canto queste idee erano congeniali agli informatici e agli sviluppatori di software. E ormai è cresciuta una fiorente comunità di ricerca impegnata a costruire "sistemi immunitari artificiali". Alcuni di questi lavori hanno applicazioni concrete nell'analisi dei dati e nel riconoscimento dei modelli. Eppure, anche qui si insinua la preoccupazione della difesa. Gli sviluppa-

tori di software che s'ispirano al sistema immunitario hanno lavorato sulla sicurezza informatica, dove spesso il problema è il virus del computer, una metafora per un problema fastidiosamente reale.

Negli anni novanta la stampa dette ampio spazio a un'altra concezione dichiaratamente radicale che si contrapponeva all'idea della distinzione tra *self* e *non self* come principale funzione del sistema immunitario. Polly Matzinger, ricercatrice degli Istituti nazionali di sanità statunitensi (Nih, un'agenzia governativa per la ricerca biomedica), suggerì che aveva più senso concepire il sistema come un insieme di capacità per rispondere a mali di ogni genere. Questa teoria del "pericolo" non ottenne molti consensi, e i critici la liquidarono sostenendo che definire "segnale di pericolo" qualunque cosa evocasse una risposta immunitaria era una semplice tautologia.

A chi, come me, nutre ancora la speranza di sottrarre il sistema immunitario alla leva obbligatoria, la differenza tra difesa e pericolo sembra modesta. L'idea di pericolo può facilmente essere inglobata dalla teoria militare: i segnali di pericolo sono ciò che mette in allerta la difesa.

Ma un aspetto del pensiero di Matzinger lasciava intravedere una metafora diversa e potenzialmente più fruttuosa, che potrebbe finalmente offrire una via di fuga dal biomilitarismo, superando le opposizioni congenite, il "loro" contro "noi", per sottolineare l'aspetto della comunicazione e della collaborazione. Come scrisse Matzinger su *Science* nel 2002, l'immunità "è controllata da un dialogo interno tra i tessuti e le cellule del sistema immunitario".

Negli ultimi dieci anni la conoscenza di questo dialogo è migliorata. In particolare, è diventato evidente che molti degli scambi più importanti non sono affatto con le nostre cellule. Dialoghiamo continuamente con cellule batteriche che vivono su di noi e dentro di noi, soprattutto nell'intestino.

La varietà di microrganismi che portiamo in giro con noi è una delle tante nuove scoperte sul microbioma umano. Fin dall'ottocento sappiamo che questi microrganismi esistono, ma la loro diversità e influenza sul resto del corpo è rimasta in gran parte nascosta fino all'avvento delle ultime tecnologie per sequenziare il dna. Si è scoperto che i batteri - almeno alcuni di essi - non sono malvagi: ci aiutano a digerire il cibo, fabbricano vitamine e interagiscono continuamente con noi. E queste interazioni ci spingono ad avere una visione molto diversa del sistema immunitario.



Da sapere

Reazioni eccessive

◆ Negli ultimi anni in tutto il mondo è stato registrato un netto aumento della diffusione delle **malattie autoimmuni**, le patologie che si verificano quando il sistema immunitario attacca per errore gli organi, i tessuti o le cellule dell'organismo. Complessivamente sono state identificate tra ottanta e cento malattie autoimmuni, ma i ricercatori sospettano che altre quaranta patologie abbiano radici autoimmuni. Tra queste malattie ci sono l'artrite reumatoide, la sclerosi multipla, la psoriasi e la tiroidite cronica autoimmune. Circa il 6 per cento della popolazione mondiale soffre di disturbi autoimmuni. Secondo i dati degli **Istituti nazionali di sanità statunitensi** (Nih, un'agenzia governativa per la ricerca biomedica), negli Stati Uniti 23,5 milioni di persone hanno una malattia autoimmune.



Questa nuova teoria parte da alcuni fatti cruciali. Gli esseri umani hanno un microbioma grande e complesso formato in gran parte dall'ecosistema batterico straordinariamente diversificato del nostro apparato digerente. L'intestino, che ha una superficie grande all'incirca quanto un campo da tennis, è riccamente popolato anche di cellule immunitarie che prelevano continuamente campioni dal suo contenuto e registrano quali batteri vi dimorano.

È questa la novità emersa dalle nostre viscere. La distinzione tra *self* e *non self* viene così superata e il concetto stesso di *self* si fa più sfumato. Grazie al nostro microbioma, somigliamo a una coalizione di cellule in continua rigenerazione. Ciascuno di noi ospita una popolazione di altri organismi. Ma non siamo in guerra: la loro presenza è essenziale per il nostro benessere.

Lo stesso discorso vale anche per molte altre creature. Non tutte però. Ogni organismo complesso si è evoluto circondato da microbi, e tutti hanno un microbioma di qualche tipo. Ma comunità di batteri complesse come quelle umane si trovano solo nei vertebrati. I quali, a partire dai pesci, hanno qualcos'altro in comune: il loro sistema immunitario adattivo ha l'intero armamentario di cellule e anticorpi. Gli altri devono cavarsela con un sistema immunitario congenito e più semplice, che

risponde ai batteri senza fare grandi distinzioni tra loro. Questo sistema si accorda con l'idea della difesa. Ma se funziona, è difficile spiegare perché tutte le altre componenti si siano evolute in un secondo momento. A meno che, come ha suggerito la zoologa statunitense Margaret McFall-Ngai, "l'evoluzione del sistema immunitario dei vertebrati sia fortemente influenzata dalla necessità di mantenere un consistente microbioma residente". Per McFall-Ngai, il vero compito del sistema immunitario adattivo è contribuire a capire chi *non* bisogna attaccare.

Le regole d'ingaggio

In realtà, il nostro sistema immunitario non si limita a lasciare in pace alcuni batteri benefici. Contribuisce perfino a incoraggiare quelli giusti affinché colonizzino il nostro intestino. La proteina immunoglobulina A, per esempio, riconosce le molecole superficiali di alcuni batteri dell'intestino, ma non ne indica la distruzione. Legandosi a questa proteina, i batteri aderiscono meglio alle pareti dell'intestino, dove crescono diventando un forte biofilm. Scoperte come questa hanno provocato nuove metafore. Per McFall-Ngai il sistema immunitario è un po' come un buttafuori "che fa entrare i batteri benefici e tiene fuori i parenti indesiderati".

Altri si spingono più in là. Quali batteri

siano benefici e quali meno desiderabili, sostiene Gérard Eberl dell'istituto Pasteur di Parigi, dipende dal contesto. Dobbiamo rinunciare al modo di pensare dualistico. Nessun germe è completamente cattivo, perché "i microbi navigano tra sfumature di bene e male". Il sistema immunitario tiene in equilibrio l'ospite e il microbioma. Come in un dialogo, c'è un processo di azione e reazione. I risultati contribuiscono a nutrire certi batteri e contemporaneamente a ridurre le opportunità di altri. I batteri, intanto, contribuiscono a regolare il normale sviluppo di chi li ospita. Sarebbe azzardato sostenere che tutto questo ridisegna completamente il quadro del sistema di difesa interno. Alcune cellule immunitarie in effetti somigliano a sentinelle armate. Ma la loro attività è regolata da un sistema magnificamente complesso di controlli e contrappesi, come dovrebbe avvenire con i soldati degli eserciti reali. Ormai il sistema immunitario adattivo viene in gran parte spiegato ricorrendo a parole nuove: dialogo, negoziato, cooperazione, diplomazia.

Le forze armate immunitarie, in altri termini, ci sono ancora. Ma sono soggette ad altre influenze che si sono evolute più ingegnosamente, concentrandosi sui dettagli degli scambi tra le molte altre specie a cui ci uniamo in una più ampia comunità di cellule. È un'idea senz'altro più accettabile di quella puramente militaresca. ♦ *gc*

Portfolio

L'ultima bevuta

Il fotografo austriaco **Klaus Pichler** ha documentato le osterie e i bar di Vienna dove una generazione al tramonto trascorre giornate intere. Il suo reportage è stato premiato al festival Cortona on the move









A Vienna, in Austria, ci sono ancora delle piccole osterie, bar o, come le chiamano i clienti, tane dove trascorrere giornate intere a bere e a chiacchierare. Il fotografo Klaus Pichler, insieme al giornalista Clemens Marschall, ha voluto far conoscere questi posti dove il tempo sembra essersi fermato.

“Quando ci si passa davanti si sentono grasse risate provenire dalla porta”, scrive Marschall. “Ma in pochi ci entrano. Troppo spesso, infatti, questi locali fanno parlare di sé sui giornali per le risse e gli accoltellamenti tra clienti. Ma per molte persone sono gli unici posti dove trovare qualcuno con cui parlare. Spesso tutti i presenti partecipano a un’unica conversazione. Per loro il bar diventa quasi un sostituto della famiglia, con i suoi rituali quotidiani. E una vol-

ta entrati in famiglia si sta insieme a bere, tutti i giorni. Questi bar conservano ancora l’arredamento degli anni sessanta. Alcuni aprono la mattina presto, altri il pomeriggio o la sera. Solo la morte dei vecchi clienti segna il tempo che passa. E con i clienti muoiono anche i bar. Sta per scomparire un’epoca”.

Il reportage di Pichler ha vinto il premio Happiness on the move del festival Cortona on the move: “La felicità non è solo sorrisi e facce felici, un biglietto d’auguri o un cielo azzurro. È un’emozione complessa che tocca le persone in maniera diversa”, si legge nelle motivazioni della giuria. “Pichler ci mostra tutto questo documentando le famiglie temporanee create dai clienti abituali dei bar della sua città”. ♦

Klaus Pichler è nato a Vienna, in Austria, nel 1977.



IL PREMIO E IL FESTIVAL

Golden days before they end di Klaus Pichler ha vinto la quinta edizione del premio Happiness on the move, organizzato dal festival internazionale di fotografia in viaggio **Cortona on the move** e dal Consorzio Vino Chianti. Il festival, che si svolge dal 14 luglio al 2 ottobre 2016, prevede diciannove mostre, workshop, letture di portfolio e incontri con fotografi e photo editor provenienti da tutto il mondo. Il libro di Pichler *Golden days before they end* (Edition Patrick Frey 2016) contiene 120 fotografie a colori e un testo di Clemens Marschall.





Jhon Jairo Velásquez

Lacrime di coccodrillo

**Christopher Mele e Sandra E. Garcia,
The New York Times, Stati Uniti**

È stato al servizio del trafficante colombiano Pablo Escobar e ha ucciso più di 250 persone. Oggi è una star di YouTube grazie ai video in cui racconta la sua redenzione, ma c'è chi dubita della sua buona fede

Immaginate cosa sarebbe successo se il boss mafioso John Gotti, che prima di essere condannato per omicidio ammaliaava le folle con il suo sfavillante stile di vita newyorchese e il suo fascino minaccioso, avesse avuto un canale su YouTube. Pensate se avesse usato quel canale per diventare una star, creandosi l'immagine di un sicario pentito, intrattenendo il pubblico con storie di violenza e contemporaneamente chiedendo scusa per gli omicidi commessi in passato. Per i colombiani esiste davvero un personaggio simile: Jhon Jairo Velásquez, improbabile fenomeno di YouTube.

Ex sicario del cartello della droga di Medellín, si è vantato di aver commesso centinaia di omicidi per conto del suo capo, Pablo Escobar. Ha trascorso più di vent'anni in prigione per aver architettato l'omicidio del candidato alla presidenza colombiana nel 1989 ed è noto con il so-

prannome di Popeye (Braccio di Ferro).

Oggi Velásquez ha 54 anni e sta cercando di rifarsi un'immagine, presentandosi come una sorta di predicatore in una serie di filmati in lingua spagnola che ha cominciato a postare su YouTube l'anno scorso. Il tema centrale è il perdono. Ora si fa chiamare Popeye Arrepentido (Braccio di Ferro pentito).

“Non voglio arricchirmi con la mia storia, ma raccontare delle storie, le cose che sono successe”, dice Velásquez. “Sono trent'anni che sono famoso. Voglio semplicemente avere un'opinione, perché sono un attivista. Sono contro i governi di Venezuela e Colombia. Sono contro Donald Trump perché odia gli ispanici. Voglio solo far sentire la mia voce”.

Il suo canale ha raggiunto 139mila iscritti e 11 milioni di visualizzazioni. I commenti sono pieni di elogi e compli-

menti. Ma non tutti sono affascinati dalla crescente notorietà di Velásquez, meno che mai chi ha subito le terribili azioni del cartello. Gonzalo Rojas, figlio di una delle 107 persone uccise da una bomba piazzata dal cartello su un aereo nel 1989, ha dichiarato che la popolarità di Velásquez sta facendo passare in secondo piano tutto il dolore che ha provocato. Rojas ha detto al Guardian che l'ex sicario non si è davvero pentito e sta solo cercando di ottenere una specie di perversa celebrità grazie ai crimini che ha commesso.

La maggior parte dei sicari non si presenta su YouTube per rifarsi un'immagine, rivelando i propri segreti sui crimini del passato. Ma Velásquez dice che si è sentito rinascere quando è stato messo in libertà vigilata nel 2014. “Ho creato questo canale per poter parlare, giorno dopo giorno, del mio processo di reinserimento nella società, oltre che del mio caso, con sincero rimorso”, si legge nella descrizione del suo account YouTube. “Essere un assassino non è una cosa normale”, dice, “ma oggi rispetto la vita. Mi sono reintegrato nella società: quando ho cambiato il mio modo di pensare, ho cambiato anche il mio modo di essere”.

In un filmato chiede perdono ai parenti di una delle sue vittime. Un utente gli ha chiesto: “Quando è che potranno incontrarti le vittime della guerra di droga del cartello di Medellín, quelli che hanno perso un fratello o un padre che appartenevano alle forze di polizia?”. Velásquez ha risposto che si trattava di una questione molto dolorosa per lui. E ha aggiunto: “È stata la guerra a uccidere tuo fratello, ma non giustifico la cosa. Mi prenderò le mie responsabilità perché tuo fratello stava difendendo un paese, un'istituzione, mentre noi eravamo degli assassini al soldo dei trafficanti di droga”.

Fascino criminale

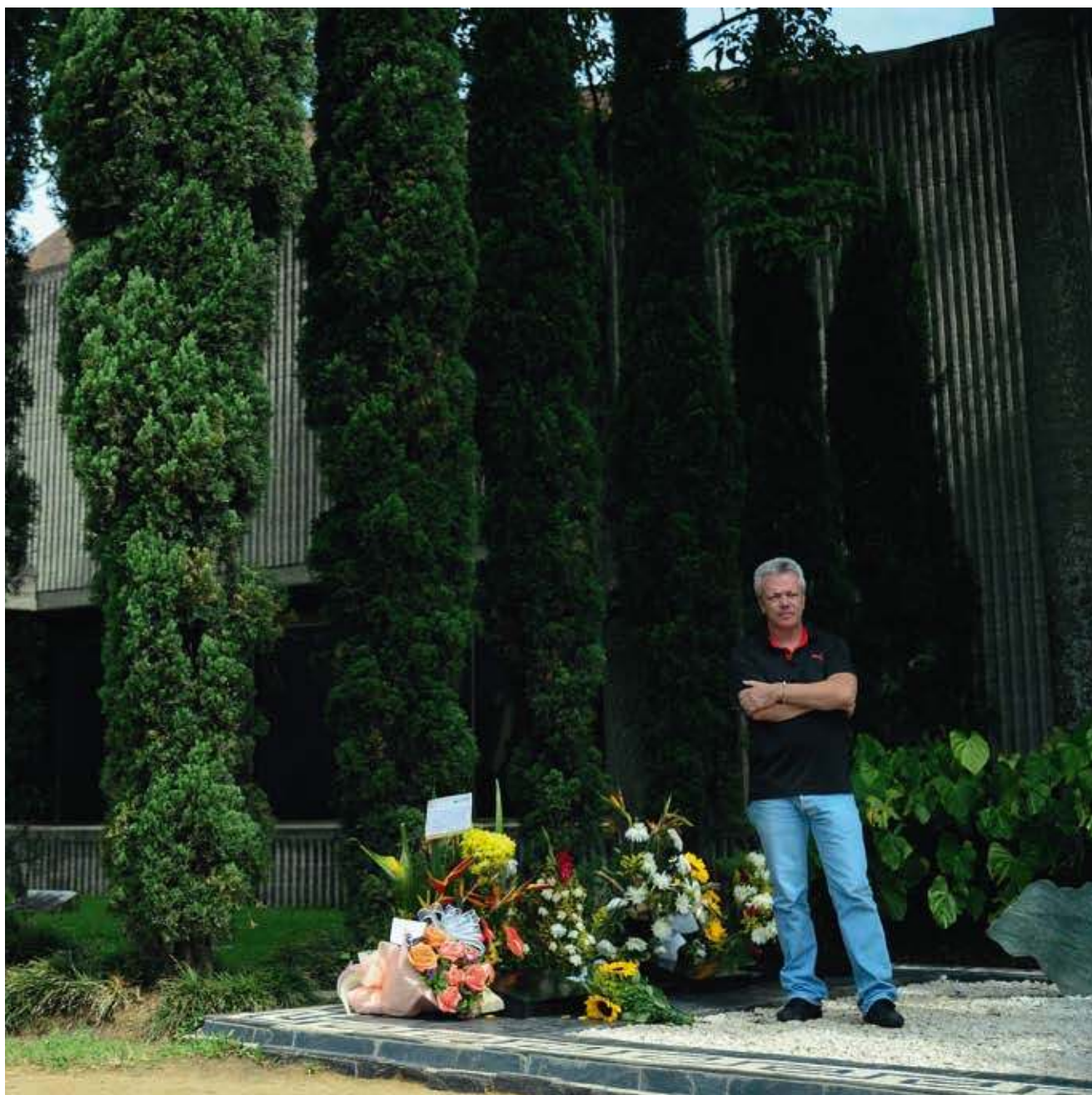
Ma Velásquez non sembra turbato dal fatto che il suo pentimento dichiarato mal si accorda con gli spari e i fori di proiettile che compaiono nella sigla dei suoi video. E pare molto a suo agio sotto i riflettori.

Alcuni utenti hanno apprezzato il suo ritorno alla vita civile. “Ciao, Popeye”, ha scritto uno di loro. “Apprezzo tutte le tue dichiarazioni, le trovo piene d'onestà e di coraggio”. Altri elogiano il suo stile e la sua capacità di parlare in modo diretto alla gente: “Hai la personalità per dire la verità alla società colombiana”.

Secondo Vincent T. Gawronski, professore di scienze politiche al Birmingham-

Biografia

- ◆ **1962** Nasce a Yarumal, in Colombia.
- ◆ **1989** Partecipa all'omicidio del candidato presidenziale Luis Carlos Galán e all'abbattimento di un aereo di linea.
- ◆ **1992** Viene condannato per omicidio, terrorismo e traffico di droga.
- ◆ **2014** Ottiene la libertà vigilata.
- ◆ **2015** Crea il canale YouTube *Popeye arrepentido*.



Southern college, in Alabama, “è assurdo il modo in cui celebriamo criminali ‘di successo’ e perfino degli assassini senza rimorso nei film di Hollywood e nelle serie tv come *Scarface*, *Blow*, *Breaking bad*, *I Soprano* o *Narcos*”.

Gawronski fa notare che i canali tv in lingua spagnola hanno trasmesso una decina di *narconovelas* e cita i *narcocorridos*, le canzoni popolari che celebrano i narcotrafficanti. “Mitizziamo le persone che sfidano l’autorità, che fanno quello che vogliono e riescono a farla franca”, spiega. “Naturalmente la fama di Velásquez è legata direttamente al suo rapporto con Pa-

blo Escobar. Le storie che racconta lo hanno reso famoso, ma potrebbero anche farlo ammazzare”.

In un’intervista pubblicata sul *Telegraph* nel 2014, Velásquez ha raccontato di avere una moglie e un figlio che vivono negli Stati Uniti e ha detto che se qualcuno dovesse venire a cercarlo lui saprà difendersi. I mafiosi dell’epoca di John Gotti avevano un severo codice del silenzio per quanto riguardava la loro attività criminale. Velásquez invece non sembra farsi problemi a rivelare informazioni su come funzionava il cartello.

In un filmato postato a ottobre, ha di-

chiarato che sarebbe stato per sempre un assassino. Si è vantato della reputazione che si era fatto nelle strade, si è definito la memoria vivente del cartello e ha dichiarato che non avrebbe mai parlato male di Escobar.

“Per me Escobar era un terrorista, un trafficante di droga e un rapitore, ma era anche un amico. Mi trattava con gentilezza e rispetto”, ha affermato. “Era quel genere di uomo che ti guarda dritto negli occhi e mantiene la parola. Tutti sanno che tipo di uomo è stato, ma con me era gentile. Lo adoravo. Ed era sempre in regola con i pagamenti per i miei omicidi”. ♦ ff

Scalinata santa

Hugh Thomson, Financial Times, Regno Unito

Nello Sri Lanka centrale, per salire i cinquemila gradini che portano al picco d'Adamo. Una vetta sacra per buddisti, indù, musulmani e cristiani

Arrivo a Kandy – capoluogo della Provincia centrale, una regione collinare dello Sri Lanka – mentre le strade cominciano a svuotarsi e il caos della giornata cede il passo alla calma del crepuscolo. Kandy è una città templare costruita su un lago artificiale, e il profumo di fiori di loto per il *pūjā* serale (un rituale rivolto alle divinità) arriva fino all'altra sponda, accompagnato dai canti buddisti amplificati dai megafoni. Come si conviene a una città santa, a Kandy non si vendono alcolici, soprattutto in prossimità del santuario buddista. Nel quartiere laico c'è uno dei pochi locali dove se ne possono trovare, il Royal bar & hotel. Mi siedo al bancone, nella parte all'ombra, circondato da clienti che bevono *arrak* (acquavite) al cocco. Credo che Herman Hesse mi avrebbe dato la sua approvazione per un drink prima del viaggio spirituale che sto per fare. Lo scrittore arrivò a Kandy nel 1911, all'inizio del suo lungo viaggio in oriente che avrebbe ispirato *Siddhartha*, il famoso racconto sulla vita di Buddha.

Hesse sosteneva che fosse necessario assaporare i piaceri mondani per poter poi apprezzare l'austerità di un ritiro spirituale.

Alcuni pellegrini salgono a piedi nudi, in segno di penitenza. Altri fanno il viaggio con tutta la famiglia

I suoi eroi Narciso e Boccadoro combattono con questa contraddizione, e lo stesso fa il Buddha in *Siddhartha*. A Kandy, Hesse consumò vino e oppio in abbondanza e nel pieno di un delirio decadente e di un attacco di dissenteria decise di purificare la mente arrampicandosi su una montagna.

È stata la sua descrizione di “tutta la catena montuosa di Ceylon (nome ufficiale dello Sri Lanka fino al 1972) con i suoi poderosi contrafforti, e al centro la bella piramide dell'antichissimo sacro picco di Adamo” a spingermi a scalare questa vetta con un tempio buddista in cima, a 2.243 metri sul livello del mare. Il picco è conosciuto anche come Sri Pada (il piede del Signore) per via di un avvallamento nella roccia in prossimità della vetta che tradizionalmente si pensava fosse l'impronta del piede di Buddha, Shiva o Adamo, a seconda se si era buddisti, indù, musulmani o cristiani. C'è anche chi ha proposto di includere il profilo della montagna nella bandiera nazionale di questa nazione dalle tante religioni.

Il mio autista, Rajakaruna, che mi ha subito detto: “Mi chiami Frank e basta”, si perde più di una volta sulle tortuose strade di montagna che partono da Kandy. A un certo punto inchioda e lancia un urlo quando un sambar ci attraversa la strada saltellando. Il sambar dello Sri Lanka (della famiglia dei cervidi) pesa circa 280 chili, quindi è meglio non ritrovarselo sul parabrezza. È il primo incontro ravvicinato di Frank con questo animale dopo trent'anni passati a guidare il taxi. L'esperienza lo ha scosso e lo ha spinto a guidare più piano.

Sono le dieci di sera quando finalmente arriviamo al piccolo paese di Dalhousie, da dove la maggior parte degli escursionisti prova la scalata al picco di Adamo. Vedo le luci del percorso dei pellegrini lungo la montagna, sembra una pista da sci di notte. Dopo un pasto poco invitante a base di *dhal* (una zuppa a di lenticchie) freddo e riso avanzato riesco a dormire per qualche ora. L'ostello è una struttura molto spartana e al



DOMINIC SANSONI (THREBLINDMEN)

mio letto manca una dogia, il che non aiuta. Il canto devozionale all'esterno fa il resto. Il risveglio alle 2 del mattino per cominciare la scalata ha la chiarezza inquietante del sogno. Il cielo di notte è limpido e si vedono benissimo le costellazioni dell'emisfero sud. Il sentiero dei pellegrini è costeggiato da striscioni e bandiere. Mi hanno consigliato di portare una lampada frontale, ma non serve: l'ascesa è tutta illuminata dai banchetti del tè e dagli altarini. Non mi serve neanche l'aiuto delle guide che si pongono con insistenza.

Di notte il clima è fresco. Parto con indosso solo una camicia e cominciando la scalata mi lascio alle spalle il rumore del fiume che attraversa Dalhousie. Dal paese il dislivello non è proibitivo, saranno non più di mille metri, ma il sentiero è lastricato di scalini per il pellegrinaggio. Sembrerebbe una comodità, ma salire (e ancora peggio, scendere) più di cinquemila scalini è un'esperienza molto dura per polpacci e cosce. Diverse persone, doloranti, zoppicano e non è certo una vista incoraggiante. Alcu-



◆ **Arrivare e muoversi** Il prezzo di un volo dall'Italia per Colombo (Alitalia, Etihad Airways, Saudia) parte da 504 euro a/r. Nella stagione dei pellegrinaggi ci sono pullman che partono da Colombo e Kandy per Dalhousie, punto di partenza per salire sul picco d'Adamo.

◆ **Calendario** La stagione dei pellegrinaggi va da metà dicembre a maggio. Per informazioni sulla storia e le guide del picco d'Adamo (o Sri Pada) si può consultare il sito sripada.org.

◆ **Equipaggiamento** Ovviamente delle scarpe comode, una torcia per l'ascesa notturna, un maglione (si arriva in cima sudati e l'aria è fredda) e un cappello per proteggersi dal sole durante la discesa.

◆ **Leggere** Giampiero Comolli, *Il picco di Adamo*, Dalai Editore 1999, 14,50 euro.

◆ **La prossima settimana** Viaggio in Colombia, nella regione di Chocó. Ci siete stati, avete suggerimenti su tariffe, posti dove mangiare, libri? Scrivete a viaggi@internazionale.it.

ni pellegrini salgono a piedi nudi, in segno di penitenza. E ci sono intere famiglie di sri-lanchesi, con i figli che aiutano i parenti più anziani. I cani del posto si sono abituati ad accompagnare i pellegrini in cima alla montagna durante la spedizione notturna, e un'allegria comitiva canina si avvia insieme a quella umana.

All'inizio del sentiero c'è un grande cartello dove, oltre ai consueti divieti che ci sono in tutti i parchi nazionali, si chiede di lasciare all'ingresso ogni tipo di arma da fuoco. Il popolo dello Sri Lanka si sta ancora riprendendo dalla lunga guerra civile che ha attraversato il paese in vari periodi tra il 1983 e il 2009.

Questo pellegrinaggio ha una lunga tradizione. Già Marco Polo ne parlava, e Ibn Battuta, il grande viaggiatore arabo del trecento, salì da un versante e scese dall'altro, descrivendo il picco di Adamo come una montagna che "sale nell'aria simile a una colonna di fumo". È un'esperienza senza tempo e antica, in contrasto rispetto alle spiagge, gli hotel di lusso e i tour delle pian-

tagioni, che hanno portato lo Sri Lanka in cima alla lista delle destinazioni turistiche. Più saliamo e più diminuiscono i pellegrini. In gran parte del percorso sono solo, accompagnati dalle stelle e dal canto di ragnelle e cicale.

Suonare la campana

A metà della montagna il sentiero si restringe e diventa più ripido. Mi fermo per una tazza di *chai* (un tè aromatizzato e zuccherato). Il proprietario della bancarella mi dice che partendo la domenica ho evitato la folla. Il venerdì e il sabato sera i pellegrini sono cinque volte di più e la salita è molto più lenta, soprattutto in vetta. Ho organizzato la scalata a tappe-*chai*, così da arrivare in cima proprio mentre il sole sorge. Purtroppo la nebbia e la foschia non permettono di vedere l'ombra triangolare che il picco proietta verso ovest nelle giornate più limpide. Ma anche il sole che spunta dalla foschia ha una sua bellezza.

La vista sui laghi e le pianure di Horton è spettacolare. È facile capire perché tante

religioni abbiano voluto legare i loro miti fondativi a questa vetta. Vicino a me, un pellegrino dice di aver fatto il viaggio 15 volte e quindi di aver diritto a suonare altrettante volte la campana sulla cima. Aggiunge che questa è l'alba più bella che abbia mai visto lì. Dopo una cerimonia *pūjā*, i pellegrini si mettono in fila per entrare nel piccolo santuario costruito intorno alla grande "impronta di piede". A livello simbolico, è un richiamo all'antichità del sito, visto che in origine il buddismo era privo di immagini e Budda veniva celebrato più per la sua assenza che per la sua presenza. Lascio la mia piccola offerta di ringraziamento accanto al santuario per poi cominciare una discesa che peggiora i danni procurati a cosce e polpacci. Per fortuna mi aspetta una settimana di recupero sulle spiagge vicino a Galle. "Eh, sì", dice il massaggiatore sulla spiaggia, "dalla tensione nelle spalle e nel collo, scommetto che passa troppo tempo a lavorare al computer. E da come sono bloccate le gambe, scommetto che ha appena scalato il picco di Adamo". ◆ *fas*

Cartolina da Alessandria

كارت بوستال من الإسكندرية

Proprio
dietro di me,
esattamente in quel punto,
circa dieci anni fa i turisti
arrivavano a bordo di furgoni
o di navi... avevano moltissimi
strumenti e dicevano
che avrebbero scoperto
**la città sommersa
di Alessandria.**

Noi dicevamo:
"E chi se ne frega?
Zuppa di fave!"

Si diffuse la notizia che era stata
scoperta una statua di alabastro lunga
5 metri.

Due giorni dopo si diffuse un'altra
notizia: la statua di alabastro lunga
5 metri era scomparsa!!!

Non si potevano chiedere spiegazioni su
cose simili all'epoca del regime
di Mubarak.

Ora tutti parlavano.





di Magdy El Shafee

All'improvviso avevano cento lingue.
Allora chi avrebbe avuto il coraggio di parlare?
A quei tempi la gente sapeva come comportarsi.
A ogni modo, non immaginavano
che la gente avrebbe chiesto:
"Dove spariscono quei monumenti?
E dove vanno a finire?".
Pian piano le persone cominciavano ad aprire
gli occhi, e cominciava a circolare
la notizia dell'apertura di un museo sottomarino.



Il primo al mondo, staremo bene, blablabla.

Ricordo che il sindaco lo disse proprio qui,
e dovettero mandarmi via a forza quel giorno.
Era il 2009. Oggi tutto è stato dimenticato.

Il castello di Cleopatra è sparito,
la capitale tolemaica dell'Egitto è sparita.
E la capitale dell'Egitto è sparita.



Magdy El Shafee è un autore di fumetti e artista egiziano. Nato in Libia nel 1961, vive al Cairo.
Il suo ultimo libro è *Metro* (Il Sirente 2010)

Ali Stroker, seconda da sinistra, in *Spring awakening*

SARA KRULWICH (THE NEW YORK TIMES/CONTRASTO)

In scena senza barriere

Alexis Soloski, *The New York Times*, Stati Uniti

Sempre più spesso Broadway scrittura attori con disabilità. Perché portano sulla scena l'unicità della loro esperienza

Hai mai beccato un pugno?", chiede un uomo di nome John al suo infermiere in *Cost of living*, la nuova opera teatrale di Martyna Majok. "Ecco, è un po' come se qualcuno mi prendesse a pugni da sotto la mia stessa pelle".

John, dottorando in scienze politiche, ha una paralisi cerebrale. Così come Gregg Mozgala, che interpreta il personaggio nello spettacolo appena andato in scena al festival di teatro di Williamstown, in Massachusetts. Katy Sullivan, un'attrice profes-

sionista che è anche campionessa paralimpica, recita al suo fianco nella parte di Ani. La loro presenza nel cast è un chiaro segno della nuova attenzione verso gli attori con disabilità, che raramente calcano i palcoscenici, anche se le loro storie sono al centro di molti spettacoli e film che non di rado ottengono premi e riconoscimenti. Per Katy Sullivan, nata senza la parte inferiore delle gambe, anche gli attori senza disabilità possono interpretare dei personaggi disabili. Recitare è "interiorizzare l'animo di qualcuno, fare proprie le sue esperienze di vita e cercare di essergli fedele, che tu sia un attore con disabilità o no". Ma fa notare che "usare attori con disabilità aggiunge un livello di autenticità che non deve essere ricostruito artificialmente".

Recentemente è stato annunciato un nuovo allestimento dello *Zoo di vetro* di Tennessee Williams, che avrà come copro-

tagonista Madison Ferries, un'attrice in sedia a rotelle, nei panni di Laura Wingfield. *I was most alive with you*, appena andato in scena all'Huntington theater di Boston, è stato appositamente scritto da Craig Lucas per l'attore sordo Russell Harward.

Qualcosa sta cambiando. Negli ultimi anni a Broadway si sono viste opere come *The cripple of Inishmaan*, *Riccardo III*, *Uomini e topi*, *The elephant man*, *Side show* e *Lo strano caso del cane ucciso a mezzanotte*. In tutti questi spettacoli e musical, attori perfettamente abili interpretavano personaggi con disabilità fisiche o cognitive. In altre recenti produzioni dello *Zoo di vetro*, le attrici che interpretavano Laura non uscivano certo dal teatro zoppicando.

Ultimamente si è molto discusso sull'opportunità di usare attori con disabilità e spesso, nei paragoni, si è tirata in ballo la tradizione della *blackface* - il pesante trucco usato dagli attori dell'ottocento per assumere la fisionomia caricaturale di un nero.

In un editoriale pubblicato l'anno scorso sul *Guardian*, la giornalista Frances Ryan ha scritto: "Forse è il caso di pensarci due volte prima di applaudire la prossima disabilità simulata. Le vite delle persone con disabilità sono qualcosa di più che uno spunto per l'interpretazione di attori abili". O, come ha detto Howard Sherman, direttore di Alliance for the inclusion in the arts: "Recitare nei panni di un disabile non dovrebbe essere considerato un particolare



merito di un attore senza disabilità. Piuttosto è rubare la parte a qualcuno che ha avuto esperienze di vita uniche per interpretare quel ruolo”.

Ali Stroker, star del musical *Spring awakening*, salutata da alcuni come la prima attrice arrivata a Broadway in sedia a rotelle, si è sentita dire parole scoraggianti. Stroker è stata la prima attrice con disabilità a diplomarsi nella scuola di teatro della New York university e ha ricordato che un direttore del casting una volta le disse: “Per te le cose saranno molto difficili”. “Perfetto”, fu la sua risposta, “la mia vita è difficile. Le cose facili non mi piacciono”. Per l’attrice “l’esperienza costante di una disabilità è il miglior allenamento per questo lavoro. Sono abituata a essere creativa quando qualcuno mi chiude una porta in faccia”.

Andare dritti alla fonte

Ma oggi quante sono le porte aperte? A eccezione di teatri stabili creati in parte per offrire opportunità agli artisti con disabilità, la maggior parte dei personaggi senza disabilità sono assegnati ad attori che ne sono altrettanto privi. E lo stesso vale anche per molti dei personaggi con disabilità. A volte è necessario, come nei ruoli che mostrano un deterioramento graduale o un’improvvisa guarigione, oppure nel caso di personaggi con rare caratteristiche fisiche, come i gemelli siamesi di *Side show*. A volte però non lo è. Ci sono state polemiche, per

esempio, sull’assegnazione del ruolo di Christopher nello *Strano caso*, un ragazzo dal comportamento tipicamente autistico. Alcuni hanno usato i social network per fare pressioni sui produttori e spingerli ad aprire le audizioni anche agli attori autistici. Come ha scritto in un’email l’attore Mickey Rowe, “troppo spesso conosciamo l’autismo attraverso persone non autistiche, invece di andare dritti alla fonte”.

Russell Harvard, un attore sordo ingaggiato spesso per il ruolo di personaggi sordi, sembrerebbe un’eccezione. Oltre al suo lavoro teatrale ha avuto importanti ruoli cinematografici ed è apparso nella serie tv *Fargo*. Ma anche lui ha difficoltà a trovare delle parti.

“Quanti sono i ruoli che incorporano la lingua dei segni?”, ha scritto in un’email. “Le opportunità sono rare”. L’idea che gli attori non sordi possano essere ingaggiati per interpretare i sordi lo infastidisce. “Se qualcuno dovesse fare un film sulla mia vita e scegliesse un attore non sordo...”. Non riesce a finire la frase.

Quando i ruoli lo richiedono, produttori e registi dovrebbero sforzarsi di cercare attori con disabilità. Mary Greenfield, direttrice artistica del festival di Williamstown, ammette che è servito del lavoro in più per trovare i protagonisti di *Cost of living*.

Il copione di Majock stabilisce che i personaggi di John e Ani siano interpretati da attori con disabilità. Mozgala, che ha aiuta-

to Majock a sviluppare il testo, era già una certezza del cast. Ma è servita una lunga ricerca per trovare Ani.

“Questo intenso processo ha dato dei risultati magici”, dice Greenfield. A differenza del suo personaggio, Sullivan non è paralizzata, anzi è capace di fare dei record correndo sulle sue protesi. Rendere teatralmente la paralisi le ha richiesto uno sforzo interpretativo; muoversi senza protesi l’ha aiutata a comprendere il personaggio.

“È servito a farmi sentire vulnerabile”, ha detto. “In genere indosso le mie protesi ovunque vado, e con loro ho una certa sicurezza. Toglierle è come essere nuda”.

Resta da capire se l’ingaggio di attori disabili sia una buona notizia temporanea o una nuova abitudine destinata a durare.

Per D. J. Kurs, il suo *Spring awakening* ha mostrato al pubblico l’espressività della lingua dei segni usata dai sordi, ma il direttore artistico del Deaf West Theatre è scettico: “Il mio lato cinico mi ricorda sempre che la memoria collettiva è breve”, ha scritto in un’email. Gregg Mozgala spera che un domani gli stessi artisti si creeranno da soli le loro nuove opportunità. La sua compagnia, Apothetae, ha commissionato nuovi testi per il teatro proprio con questo scopo in mente. “La mia comunità e le storie delle persone con disabilità sono affascinanti”, ha concluso. “Anche il mio semplice attraversare la strada è una scena decisamente teatrale”. ♦ *nv*

Cinema

Visti dagli altri

La tv italiana censura il sesso gay

La Rai taglia una scena da una serie tv statunitense ed è costretta a scusarsi

La serie tv della Abc *Le regole del delitto perfetto* ha scatenato proteste da parte dei sostenitori dei diritti dei gay in Italia e ha costretto la tv di stato a scusarsi per le scelte omofobe. La Rai, che è la prima emittente in chiaro del paese, è finita nell'occhio del ciclone dopo aver mandato in onda l'episodio pilota della serie. Il pubblico ha notato che era stata tagliata la scena di sesso tra Connor (Jack Falahee) e Oliver (Conrad Ricamora). Quello stesso episodio, infatti,



J. Falahee e C. Ricamora

era già stato trasmesso, senza tagli, sul canale Fox di Sky Italia. L'indignazione del pubblico, grazie a Twitter, è arrivata al creatore della serie, Peter Nowalk, che ha twittato il suo disappunto. Si sono uniti la produttrice esecutiva Shonda Rhimes e l'attore Jack Fa-

lahee. Il circolo di cultura omosessuale Mario Mieli ha parlato di censura e ha chiesto che la questione sia discussa in parlamento: "Nella stagione dei pride, in un paese che dopo anni di attesa ha da poco previsto un sistema minimo di tutele per le coppie omosessuali, scopriamo che il servizio pubblico opera un'omofobia censura chirurgica". La direttrice di Rai 2, Ilaria Dall'Anna, ha dichiarato che non si è trattato di un caso di censura ma di "eccesso di pudore" e ha ordinato che l'episodio venisse ritrasmesso in chiaro integralmente.

Nick Vivarelli, Variety

In uscita

The legend of Tarzan

Di David Yates. Con Alexander Skarsgård, Margot Robbie, Samuel L. Jackson, Christoph Waltz. Stati Uniti 2016, 110'



Vedendo questo nuovo film di Tarzan si ha l'impressione che un cane si sia mangiato parte del copione durante la lavorazione. Il regista David Yates aveva fatto un lavoro onestissimo con gli ultimi film di Harry Potter e ha realizzato la bella miniserie britannica *State of play*. Ma o non aveva alcun interesse per il paesaggio africano o gli studios hanno eliminato qualunque contestualizzazione: fatto sta che dell'Africa rimangono solo gli stereotipi. È un film che aveva bisogno di essere più ampio per riuscire a respirare.

David Edelstein, Vulture

Massa critica

Dieci film nelle sale italiane giudicati dai critici di tutto il mondo

	THE DAILY TELEGRAPH Regno Unito	LE FIGARO Francia	THE GLOBE AND MAIL Canada	THE GUARDIAN Regno Unito	THE INDEPENDENT Regno Unito	LIBÉRATION Francia	LOS ANGELES TIMES Stati Uniti	LE MONDE Francia	THE NEW YORK TIMES Stati Uniti	THE WASHINGTON POST Stati Uniti	Media
THE ZERO THEOREM	●●●●	●●●●	●●●●	●●●●	●●●●	—	●●●●	●●●●	●●●●	●●●●	●●●●●
A GIRL WALKS HOME	●●●●	—	●●●●	●●●●	●●●●	—	●●●●	●●●●	●●●●	●●●●	●●●●●
IL LIBRO DELLA...	●●●●	—	●●●●	●●●●	●●●●	—	●●●●	●●●●	●●●●	●●●●	●●●●●
IT FOLLOWS	●●●●	●●●●	●●●●	●●●●	●●●●	●●●●	●●●●	●●●●	●●●●	●●●●	●●●●●
L'UOMO CHE VIDE...	●●●●	—	●●●●	●●●●	●●●●	—	●●●●	—	●●●●	●●●●	●●●●●
MONEY MONSTER	●●●●	●●●●	●●●●	●●●●	—	●●●●	●●●●	●●●●	●●●●	●●●●	●●●●●
THE NEON DEMON	●●●●	●●●●	—	●●●●	—	●●●●	●●●●	●●●●	●●●●	—	●●●●●
THE NICE GUYS	—	●●●●	●●●●	●●●●	—	●●●●	●●●●	●●●●	●●●●	●●●●	●●●●●
TUTTI VOGLIONO...	●●●●	●●●●	●●●●	●●●●	●●●●	●●●●	●●●●	●●●●	●●●●	●●●●	●●●●●
WHISKEY TANGO	●●●●	—	●●●●	●●●●	—	—	●●●●	—	●●●●	●●●●	●●●●●

Legenda: ●●●●● Pessimo ●●●●● Mediocre ●●●●● Discreto ●●●●● Buono ●●●●● Ottimo

Mr Cobbler**e la bottega magica**

Di Thomas McCarthy. Con Adam Sandler, Cliff Smith, Ellen Barkin. Stati Uniti 2014, 99'



La buona notizia è che *Mr Cobbler e la bottega magica* non è un altro sequel di *Un weekend da bamboccioni*. Adam Sandler si affranca dal suo umorismo da scuola media in questa sorta di favola urbana. La cattiva notizia è che il film non funziona. Sandler è Max Simkin, un calzolaio di Brooklyn che si occupa della madre moribonda. Max, che ha ereditato una bottega nel Lower east side, trova una macchina magica che gli fa assumere le sembianze dei proprietari delle scarpe che ripara. Questo essenzialmente porta il resto del cast a fare l'imitazione di Sandler.

Andy Webster,

The New York Times

Italiani

I libri italiani letti da un corrispondente straniero. Questa settimana **Vanja Luksic** del settimanale francese *L'Express*.

Fulvio Scaglione**Il patto con il diavolo**

Rizzoli, 203 pagine, 15 euro

Per Fulvio Scaglione, giornalista e conoscitore del Medio Oriente e dell'Unione Sovietica, non ci sono dubbi: se oggi il mondo è terrorizzato dal gruppo Stato islamico (Is), i colpevoli siamo noi, l'occidente. Non solo per i pericolosi legami economici tra Stati Uniti e Arabia Saudita, che spesso viene accusata di finanziare il terrorismo. Ma anche per dei fatti storici risalenti a cent'anni fa. Con l'accordo Sykes-Picot del 1916, il Regno Unito e la Francia si sono divisi quella parte del mondo che, pochi anni prima, era stata chiamata per la prima volta, in un giornale inglese, Medio Oriente. Noi l'abbiamo dimenticato ma i terroristi dell'Is no, sottolinea Scaglione. In uno dei loro video dicono che "non riconosceranno mai i confini artificiali dei paesi del Medio Oriente" e che "abbatteranno la costruzione imperialistica nata con l'accordo Sykes-Picot". Leggendo questo libro appassionante ci rendiamo conto di quanto poco sappiamo. E scopriamo, grazie agli incontri dell'autore con i responsabili delle chiese orientali, che conoscono il mondo arabo dall'interno, la scarsa considerazione dell'occidente per quello che queste persone dicono in fatto di convivenza tra le religioni.

Dalla Francia

Dodici ore con Roberto Bolaño

BORIS HORVAT (AFP/GETTY IMAGES)



Avignone, la prova generale di 2666

Il regista Julien Gosselin trionfa al festival di Avignone con un dilatato adattamento teatrale di 2666 di Roberto Bolaño

Il festival di Avignone è noto per le sue maratone teatrali. Solo per fare un esempio, negli anni ottanta Peter Brook

fece la storia con il suo *Mahabharata*, della durata di più di dieci ore. Oggi, un regista francese di 29 anni, Julien Gosselin, ha deciso di mettere in scena un adattamento di dodici ore di 2666, il bizzarro romanzo di Bolaño. "Mi sembrava imprescindibile farlo durare così a lungo", ha spie-

gato il regista. "Una delle caratteristiche del libro è la sua lunghezza: volevo rendere la difficoltà e la fatica che richiede leggerlo". I misteri di questo romanzo incompiuto di 1.200 pagine rimangono intatti nella versione teatrale di Gosselin. Il giovane regista di Calais è riuscito a rimanere fedele all'opera di Bolaño mantenendo la sua struttura in cinque lunghi capitoli e servendosi di una quindicina di interpreti ottimi, di una scenografia modulare fatta di blocchi traslucidi e di musica e video in diretta. Per la sua durata, quest'opera, andata in scena con cinque intervalli, sembra l'equivalente teatrale del *binge watching*, l'indigestione di puntate di una serie televisiva.

Álex Vicente, El País

Il libro Goffredo Fofi**Un filologo in Colombia****Santiago Gamboa****Una casa a Bogotá**

Edizioni e/o, 294 pagine, 17 euro

Cercando libri intelligenti e non pesanti da leggere in estate, si ritorna a Gamboa, svelto cinquantenne colombiano che ha letto molto e cita molti, vicino ad altri scrittori (internazionali) della sua generazione un po' seri e un po' furbi, piuttosto colti, innamorati del sé e alla caccia di un pubblico internazionale che gli permetta di vivere da scrittori. Una generazione con punte alte, pun-

te medie e punte molto basse, imitative; è da vili non fare nomi ma, quanto al medio e al basso, sono una legione. Gamboa ci è molto simpatico ma ci piacque di più in *Morte di un biografo*, alle prese con il mondo dei congressi di scrittori e affini (a quando un romanzo italiano sul festival di Mantova?). Qui, descrivendo una casa nuova e imponente in cui il narratore, filologo di fama, va ad abitare grazie ai soldi di un premio letterario messicano, con una zia arditamente non conformista (che ricorda quel-

le di Bernhard e di Greene), di stanza in stanza si parla, attraverso personaggi sempre coloriti e interessanti, della capitale della Colombia e di come è cambiata nel tempo, dei suoi politici e dei suoi scrittori, dei suoi salotti e dei suoi ghetti, più miserabili, dice Gamboa, di quelli dei *Miserabili*. Ora sincero e spedito, ora calcolatore e prolioso, Gamboa resta un personaggio di prim'ordine a cui si ha il diritto di chiedere di più. Diteglielo, redattori di e/o e Raul Schenardi, ottimo traduttore. ♦

Cristovão Tezza**La caduta delle consonanti intervocaliche***Fazi, 237 pagine, 17,50 euro*

Heliseu, protagonista dell'ultimo romanzo dell'autore brasiliano Cristovão Tezza, è un professore di settant'anni che sta per ricevere un premio nella facoltà dove ha lavorato per decenni. Il suo ambito di studi nel 2013, anno in cui si svolge la parte principale del libro, è ormai visto come anacronistico: la vecchia filologia, ormai sostituita nei corsi di laurea in lettere dalla linguistica. Il professore si sveglia, nel gran giorno della premiazione, pensando al suo discorso di accettazione, e intanto ripercorre le tappe fondamentali della sua vita. La medaglia che riceverà è per lui un punto d'arrivo, ma anche una morte simbolica. La sua vita è stata una sequela di circostanze sfortunate che ancora fanno male: un padre severo, la perdita precoce della madre, la

frustrante esperienza in un seminario cattolico e poi il matrimonio con una donna superficiale e un figlio con cui ha un pessimo rapporto, che vive negli Stati Uniti e odia il Brasile. In questo quadro desolante, una luce speciale viene dalla figura di Therèze, alunna con cui ha vissuto, da quarantenne, un breve momento di folgorazione poi sfumata in tristezza. In più di un senso, Heliseu è una figura patetica. Ufficialmente conservatore, nasconde dentro di sé un progressista nella politica e nello stile di vita, ma è abbastanza discreto per non causare scandalo tra colleghi e conoscenti. Oltre a tutto questo, c'è un'altra ragione di tensione nella sua vita: la morte della moglie in circostanze oscure in cui il professore stesso si è trovato implicato. Ma a rendere significativo *La caduta delle consonanti intervocaliche* non sono tanto la trama o gli aspetti realistici, bensì il modo eccellente in cui Cristovão Tezza sa far

uso del linguaggio e delle strutture narrative.

Luís Augusto Fischer,
Folha de São Paulo

Saïd Sayrafiezadeh**Brevi incontri con il nemico***Codice edizioni, 237 pagine, 18 euro*

Un cartografo che si perde nella sua stessa città. Un impiegato che fugge dal suo noioso lavoro di immissione dati solo per trovarsi altrettanto annoiato dal servizio militare. Un professore di storia alle scuole medie, che diventa soldato e poi torna a insegnare in una classe di studenti che non nutre alcun interesse per la storia militare. Giovani alla deriva, personale e professionale, popolano *Brevi incontri con il nemico*, la prima raccolta di racconti di Saïd Sayrafiezadeh. Le varie storie collegate, molte apparse originariamente sul New Yorker, seguono il naufragare di maschi americani sulla ventina da un lavoro

insoddisfacente all'altro. Tutti si sentono intrappolati e cercano di sfuggire alla mediocrità. Se non altro vogliono rimorchiare delle ragazze. Ma come progettano di rendere le loro vite più ricche di significato? Non passando il tempo sui siti di collocamento professionale, dedicandosi a un nuovo hobby o meditando, ma arruolandosi. Partendo per la guerra, non solo sentono di avere uno scopo, ma pensano che con un po' di fortuna potranno finire al centro di discorsi ispirati, di feste di addio e di parate per il ritorno a casa. La guerra è una fonte di fascinazione per Sayrafiezadeh, convinto del principio marxista secondo cui i conflitti sono una conseguenza inevitabile del capitalismo. Nel libro non è la guerra in Iraq o in Afghanistan a tenere unite le storie ma un conflitto senza nome, descritto in modo generico e molto astratto. Nel racconto che dà titolo al libro, il più potente della raccolta, Sayrafiezadeh fa un uso efficace di questi dettagli indefiniti, anche se vividi, sulla guerra. È inquietante osservare quanto poco sanno della guerra questi giovani che si arruolano in cerca della loro identità.

Quando entrano in servizio, con diversi gradi di riluttanza, ottimismo, impulsività, apatia e paura, sono tutti motivati a trovare uno scopo. Ironia della sorte, la guerra li porta ancora più allo sbando. Con la sua narrazione astratta, che a volte può risultare un po' noiosa, Sayrafiezadeh accumula strati di pathos. Ma i suoi personaggi restano sempre troppo distanti dal lettore anche quando fanno di tutto per assicurarsi di non rimanere anonimi.

Laura Pearson,
Chicago Tribune

Non fiction Giuliano Milani**La musica della politica****Mario Brunello,**
Gustavo Zagrebelsky**Interpretare. Dialogo tra un musicista e un giurista***Il Mulino, 144 pagine, 13 euro*

Mario Brunello, violoncellista da sempre interessato ad ampliare il suo punto di vista, quando scopri che l'ex presidente della corte costituzionale Gustavo Zagrebelsky suona bene il pianoforte, gli propone di leggere insieme la sonata *Op. 69* di Beethoven. Da quell'incontro è nata la riflessione raccolta in questo libretto che parla delle analogie e

delle differenze tra l'interpretazione del testo musicale e quella del testo giuridico. In entrambi i casi si tratta di far parlare segni fondamentali ma in sé limitati, bisognosi cioè di un lavoro d'interpretazione ulteriore. Composto da due saggi e da un dialogo tra i due autori, il libro è utile nel ribadire l'importanza dell'interpretazione nella nostra vita quotidiana, estendendola anche al di là della musica e del diritto, e finendo per farne il processo fondamentale del nostro stare al mondo. Il libro

è meno soddisfacente quando affronta il problema cruciale dei limiti dell'interpretazione, criticando l'insufficienza delle nozioni di solito usate per stabilirli, come le "intenzioni" dell'autore (o del legislatore), ma senza proporre altre migliori. Nonostante ciò, la curiosità di Brunello stimola l'erudizione di Zagrebelsky aprendo prospettive inaspettate e suggestive su molti argomenti, tra cui la possibilità di considerare la musica d'insieme come scuola di dialogo politico. ♦

Israele



Lavie Tidhar
Central station

Tachyon Publications
Una diaspora globale ha disperso nello spazio centinaia di migliaia di persone. Quando Boris Chong torna a Tel Aviv da Marte, molto è cambiato. Lavie Tidhar è nato ad Afula, in Galilea, nel 1976.

Daniel Ben Simon
The moroccans

Carmel Publishing House
Un libro autobiografico in cui l'autore, un giornalista e politico israeliano, parla della sua difficile esperienza di migrazione dal Marocco a Israele.

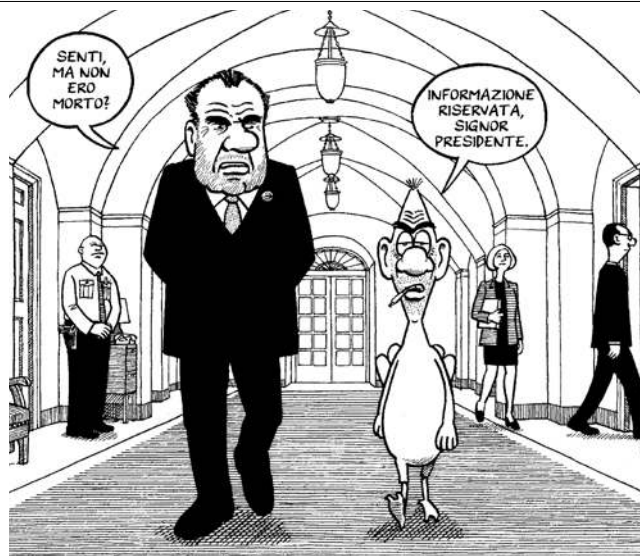
Matti Friedman
Pumpkinflowers

Algonquin Books
Con una prosa asciutta e ironica, Matti Friedman esplora il conflitto tra Israele e Libano degli anni novanta dal punto di vista del soldato semplice. Friedman è un giornalista canadese-israeliano che vive a Gerusalemme.

Chanan Tigay
The lost book of Moses

Ecco/HarperCollins
Nel 1883, l'archeologo Moses W. Shapira sostenne di aver scoperto la copia della Bibbia più antica del mondo. Fu accusato di falsificazione e per la mortificazione si uccise. Tigay, che insegna alla San Francisco state university, ricostruisce quella storia.

Maria Sepa
usalibri.blogspot.com



Fumetti

Una satira che non graffia

Joe Sacco
Bumf

Rizzoli Lizard, 128 pagine, 16 euro

Joe Sacco delude, e spiace dirlo. Sorta di pamphlet satirico-politico "sporco", maleducato quanto autoironico, *Bumf* non graffia, non sorprende e non spaventa quanto nelle intenzioni vorrebbe, tranne che a momenti, e soprattutto nel notevole finale. Figlio evidente del rock, del punk e della storica rivista Mad, come dell'underground statunitense, figlio impertinente, se non feroce (sempre nelle intenzioni) di una delusione nei confronti dell'amministrazione Obama, alla quale rimprovera di aver mantenuto troppe cose dell'era Bush, *Bumf* non riesce a costruire una tensione interna costante, narrativa e grafica. Eppure ci sono delle idee forti, qualcuna geniale. Barack Obama si sveglia una

mattina nei panni di Richard Nixon e nessuno se ne accorge, nemmeno la moglie Michelle. Tale è la cecità globale sul fatto che il pianeta è ormai un Titanic, che è difficile distinguere la politica del primo afroamericano alla Casa Bianca da quella di un maestro dell'imbroglio che fu soprannominato Tricky Dick. Sacco avrebbe però bisogno della forza plastica e d'invenzione di autori di Mad come Jack Cole (l'autore di *Plastic man*), o almeno Don Martin, o di autori folli come Basil Wolverton (a cui si pensa per il personaggio metà uccello e metà uomo). Ma qui il segno di Sacco è tenue perfino rispetto ai suoi libri di graphic journalism. Sia quando vuole angosciarci (per suscitare riflessione) sia quando vuole farci ridere (per suscitare indignazione), molto è già visto e fatto meglio altrove.

Francesco Boille

Ragazzi

Il sogno di Wadja

Haifaa Al Mansour

La bicicletta verde. Su due ruote verso la libertà

Mondadori, 348 pagine, 16 euro
Haifaa Al Mansour è nata in Arabia Saudita negli anni settanta ed è nota al pubblico per aver scritto e diretto il film *La bicicletta verde*. La pellicola ha ricevuto la candidatura all'Oscar nel 2013 e ha avuto un (meritato) successo planetario. Ora le peripezie della piccola Wadja diventano un libro per ragazzi che conserva l'effervescenza e la leggera irriverenza del film. Wadja è una bambina simpatica e anticonformista. Al contrario delle sue coetanee non ha paura di nulla. È di fatto una vera rivoluzionaria che lotta per i suoi desideri. Il suo è un sogno piccolo, vuole una bicicletta con cui scorrazzare dove le pare. Ma in Arabia Saudita, il suo paese, è un sogno quasi impossibile. Alle bambine e alle donne non è permesso quasi nulla. Soprattutto guidare è vietatissimo. Wadja se ne inventa di tutti i colori per ottenere la sua bicicletta. Prima vende cassette pirata, poi prova a vincere un concorso di lettura del Corano. La famiglia pensa che la bimba sia diventata improvvisamente molto fedele: non sanno che il suo obiettivo è solo la tanto agognata bicicletta. Un libro leggero che abbraccia temi importanti come la condizione femminile nei paesi del Golfo. Una prosa piena di brio per una protagonista tutta pepe con cui è facile identificarsi.

Igiaba Scego



Vaticano

Santa anarchia

Il processo ai giornalisti si è trasformato in un boomerang. Che ha messo a nudo tutte le divisioni tra cordate. Nelle quali papa Francesco non interviene. Convinto che il caos faccia bene alla Chiesa

IN EDICOLA IL NUOVO NUMERO

Jorge Otero-Pailos

The ethics of dust, Westminster hall, Houses of parliament, Londra, fino al primo settembre

Due fogli di lattice traslucidi sono appesi parallelamente alla parete est della Westminster hall. Percorrono la lunghezza dell'antica navata e coprono il muro di pietra in tutta la sua altezza, dalle arcate medievali al pavimento. Camminando tra la membrana di lattice e la parete viene da pensare a un chiostro interno, con la luce color miele che filtra attraverso lastre di sottilissimo alabastro. Rettangoli di stoffa sono incorporati nel materiale giallastro e sporco che odora di gomma. Ci sono macchie di sporco, aloni scuri, sangue coagulato e pezze simili a medicazioni chirurgiche. Vengono in mente ferite, guarigioni, suppurazioni. *The ethics of dust* di Jorge Otero-Pailos fa venire in mente quello che non c'è e che sembra d'intravedere tra la marea di linee, vortici e sbavature accidentali di vernice.

The Guardian

Cindy Sherman

Gallery of modern art, Brisbane, Australia, fino al 3 ottobre

Per trent'anni Cindy Sherman ha usato se stessa come modello nella meticolosa messa in scena delle sue fotografie, trasformandosi magicamente in una sorprendente galleria di personaggi con parrucche, trucco e abiti favolosi. Nel suo studio newyorchese fa tutto da sola: si trucca, si veste, si fotografa e modifica le immagini. Per l'ultima serie di lavori Sherman ha preso spunto dalle stelle del cinema muto. Non sono caricature, ma ritratti molto sinceri. A 62 anni l'artista fa i conti con l'età e cerca di dare dignità ai volti segnati di donne fotografate con compassione. **The Age**

Genesis P-Orridge

DREW WEIDEMANN

Stati Uniti**Le reliquie di un amore oltre il genere****Genesis Breyer P-Orridge**

Try to altar everything, Rubin museum, New York, fino al primo agosto

I musei sono pieni di storie d'amore, dalle divinità innamorate di mortali agli artisti ossessionati dai loro modelli. La storia dell'arte è la storia dell'amore. Al Rubin museum l'artista e musicista Genesis Breyer P-Orridge ha scritto una storia molto particolare. La mostra è un tributo all'ultima moglie, Jaqueline Breyer (alias Lady Jane), morta nel 2007. Genesis P-Orridge la incontrò nel 1993

dopo aver già vissuto molte vite e aver fondato un collettivo artistico, una band pionieristica e una setta occulta. L'incontro con Breyer, un'infermiera bionda, trasformò la sua vita. Insieme hanno condiviso la convinzione che il corpo sia un limite, una valigia di carne, e hanno deciso di creare un terzo essere a metà tra il maschio e la femmina. Hanno trasformato i loro corpi innestandosi protesi mammarie, indossando gli stessi vestiti e diventando immagini speculari di un'entità ibrida battezzata pandrogino.

In mostra ci sono collage, sculture, fotografie, installazioni presentate come oggetti sacri, sospesi a metà tra la reliquia e l'opera d'arte. *Matrimonio alchemico* (2012) è la metafora scultorea della loro unione: tre contenitori di vetro appesi e allineati contengono rispettivamente i capelli, le unghie e la pelle di Lady Jane, quelli di P-Orridge e un groviglio di residui di entrambi. Non è solo la commemorazione di un amore, ma anche il tentativo di creare una comunità attorno alle loro idee. **The Village Voice**

Dal vivo

Vinicio Capossela

Villafranca (Vr), 15 luglio

045 633 9111

Asti, 16 luglio

comune.asti.it

Brescia, 20 luglio

comune.brescia.it

Neil Young

Roma, 15 luglio

operaroma.it

Lucca, 16 luglio

summer-festival.com

Milano, 18 luglio

marketsound.it

Skunk Anansie

Roma, 15 luglio

rockinroma.com

Piazzola sul Brenta (Pd),

16 luglio

postepaysound.it

Bruce Springsteen

Roma, 16 luglio

rockinroma.com

Kings of Convenience

Sesto al Reghena (Pn),

16 luglio

sextonplugged.it

Gardone Riviera (Bs), 15 luglio

vittoriale.it

Rimini, 19 luglio

sagramusicaemalatestiana.it

Cosenza, 22 luglio

castellocosenza.it

Beyoncé

Milano, 18 luglio

sansiro.net



Beyoncé

Dalla Nigeria

La serata più lunga del mondo

Dieci giorni ininterrotti di musica per il nigeriano dj Obi, che a Lagos ha battuto il record mondiale di durata di un dj set

Il nigeriano dj Obi (Obi Ajunuma) ha infranto ogni record, mettendo dischi in un caffè di Lagos, in Nigeria, per 240 ore di fila. Il primato precedente era del 2014: duecento ore di musica per il dj polacco Norbert Selmaj. Obi ha seguito delle regole rigide: si prendeva una pausa di cinque minuti ogni ora, doveva sempre avere qualcuno che ballava in pista e non poteva ripetere una canzone se non dopo quattro ore. Poteva



prendersi un'ora di riposo ogni dodici, aveva un massaggiatore e un medico, e assumeva integratori di vitamine.

“La gente è venuta a fare il tifo”, ha raccontato dj Obi alla Bbc. “È pure venuta una scolaresca a vedermi mettere i dischi. E considerate che siamo in Nigeria, un paese che considera le discoteche dei

luoghi per irresponsabili”. Obi ha detto che è riuscito a combattere la privazione del sonno facendo dei *disco naps*, pisolini da discoteca in cui chiudeva gli occhi per cinque secondi. Ma non poteva addormentarsi perché sarebbe stato squalificato. Obi ha ammesso che al quarto giorno di musica ininterrotta era pronto a gettare la spugna, anche perché ha cominciato ad avere delle allucinazioni. Poi però ha fatto forza su se stesso. “Dovevo farcela in onore di mio padre”. Il dj set da record di Obi è cominciato il 22 giugno 2016 ed è finito il 2 luglio alle 23.30.

The Guardian

Playlist Pier Andrea Canei

Tempi di crescita



1 Jacob Collier

Flintstones

Bobby McFerrin e Al Jarreau, gli Earth Wind & Fire e i Manhattan Transfer, le produzioni di Quincy Jones e gli arrangiamenti di Brian Wilson. C'è tutto nello strabiliante *In my room*, opera prima di questo straripante talento di Londra, 22 anni. Non una qualunque cameretta, ma la *music room* di una madre insegnante di violino e pianoforte, colonizzata da un figlio, solipsista entusiasta, per assemblare ritmi rumori e melodie con i classici molto presenti, una maniacale cura dei suoni e un piglio fresco nell'uso di stilemi doo-wop e vocalese.

2 Husky

Fats Domino

Ruckers hill, bell'album rock, ballate, ritmo e raffinatezze vocali al sapore di Paul Simon (ma anche Crosby, Stills, Nash & Young e, influenza letteraria dichiarata, *Beautiful losers*, l'unico romanzo di Leonard Cohen): è l'Australia vista da Melbourne. E tanti giri: sulla costa di Victoria a bordo di un minibus nel video di *I'm not coming back*; a casa a esplorare i classici (Fats Domino, dolcissimo e nostalgico). Il capocomitiva Husky Gawenda, classe 1980, sa il fatto suo con la macchina da scrivere, il plettro e il microfono, e tutto è raffinato senza essere difficile.

3 Paolo Simoni

Io non mi privo

“Il tempo che vivo” è una pagnotta da infilarsi nei calzoncini, tipo ragazzi della via (Pay) Pal, nel tormentone dell'estate che si è fatto largo col suo “morso sul culo” dei trent'anni, gli sforzi di petto da nipotino di Lucio Dalla, le zavorre da mutazione (non “case libri auto viaggi fogli di giornale” ma “traslochi e scatoloni di ricordi troppo pesanti”), la retorica generazionale del “non scappare” e le carinerie sul fumo dei politici. Però, Paolo Simoni è da un po' che ha voce e idee, ma con l'album *Noi siamo la scelta* opziona anche un futuro se non ce lo portano via.

Dance

Scelti da Claudio Rossi Marcelli

Chase & Status
feat. George the Poet
Spoken word

Selena Gomez
Kill 'em with kindness

Dua Lipa
Hotter than hell

Album

Roísín Murphy
Take her up to Monto
(Play It Again Sam)



Roísín Murphy torna con un nuovo promemoria del fatto che ha più fascino, faccia tosta e idee di tutti i suoi colleghi messi insieme. Dopo l'album dell'anno scorso, *Hairless toys*, Murphy e il suo compagno di avventura Eddie Stevens fanno un viaggio nel cuore più profondo del pop elettronico con questo *Take her up to Monto*. I testi sono lanciati con la precisione di tante stoccate: scabrosi, divertenti e autoironici. Non si riesce a rimanere seri ascoltandola cantare:

“È crudele farti sentire in colpa quando lascio diventare selvatico il mio bel giardino”, nella sperimentale *Pretty gardens*. *Mastermind*, che apre l'album, è una minacciosa bomba disco alla Moroder, con trilli arpeggiati e una bruciante battaglia di laser. Come nella rumba lo-fi di *Lip service* e nella house indemoniata di *Nervous sleep*, tutti i pezzi hanno una qualità cinematografica. La grafica del disco presenta la nostra performer sempre più glam, con casco da lavoro e giacca catari-frangente. “Forse non ho una faccia molo simpatica”, scherza in *Romantic comedy*. Ma basta con l'autoironia: questo è un album complesso e infinitamente piacevole.

Mixmag

Aphex Twin
Cheetah
(Warp)



Aphex Twin ha sempre avuto molti volti. E a due anni dal suo ritorno, dopo una lunga pausa, non bisogna dimenticare che Richard D. James è bravissimo a tenerli separati.



Roísín Murphy

Ognuno dei suoi ultimi tre dischi mostra un differente aspetto della sua personalità. *Syro*, l'album del ritorno, era un'uscita forte sulla linea di *I care because you do*, una vetrina che metteva in mostra tutto il suo talento attraverso una grande varietà di ritmi e tecniche. L'ermetico *Computer controlled acoustic instruments pt2* mostrava un Aphex Twin in versione scienziato pazzo alle prese con aggaggi elettronici e robot. Sull'ep *Orphaned deejay-selek 2006-08* c'era il James in modalità distruttore di piste da ballo. Ora è arrivato un altro ep, *Cheetah*, che mostra un suo lato più lineare. In realtà ascoltando i brani, preferibilmente con delle ottime cuffie, ci s'immerge in frequenze molto più vivaci di quelle che oggi si riesce a trovare altrove. Sono brani già pubblicati in passato, che vengono riproposti in una versione nettamente migliore. E probabilmente rivelano ancora un altro aspetto di James, oltre a quello dell'archivista: l'ossessivo-compulsivo deciso a compiere il passo finale verso la perfezione. Buon per noi.

Philip Sherburne,
Pitchfork

The Avalanches
Wildflower
(Astralwerks)



Il peso delle aspettative può essere terribile da sopportare. Il primo album degli Avalan-

ches, *Since I left you*, risale al 2000: com'è possibile fare paragoni tra quel perfetto lavoro di campionamenti e il tanto atteso seguito? Ascoltando *Wildflower* però sembra che non ci abbiano pensato un attimo. Robbie Chater, Tony Di Blasi e James Dela Cruz continuano caparbiamente a guardarsi indietro, continuando a usare la stessa strategia che li ha resi famosi. A parte il goffo ed eccentrico singolo *Frank Sinatra*, l'album ha una sua coerenza, scegliendo di alternare buone scelte da campionare a collaboratori come Jonathan Donahue (Mercury Rev), Jennifer Herrema (Royal Trux) e il rapper Biz Markie. Le differenze con l'acclamato predecessore si trovano nello spirito più tranquillo e misurato. Qualcuno potrà obiettare che gli Avalanches non sono più innovativi, ma *Wildflower* rimane un album ben fatto e pieno di luce.

Barney Harsent,
The Arts Desk

Blood Orange
Freetown sound
(Domino)



Nell'album più personale della sua carriera, Dev Hynes (in arte Blood Orange) esplora la sua tradizione culturale e musicale. A vent'anni Hynes ha lasciato Londra e le band indie in cui suonava per trasferirsi a New York, dove ha prodotto



Blood Orange

musica per Solange Knowles e Sky Ferreira. I suoi genitori avevano lasciato la Sierra Leone e la Guyana per Londra quando avevano 21 anni. Esilio, confusione culturale, cristianità e negritudine sono temi che permeano entrambe le generazioni e Dev non fa che aggiungerci una sensibilità hip hop, un po' di sesso e del #blacklivesmatter. Per fortuna in pezzi di bravura come *Evp* o la ballata elettronica *But you* Hynes dimostra di avere sia funk sia raffinatissime doti di produttore. Non sempre però questo collage sonoro combacia nelle sue parti così bene come si poteva sperare.

Kitty Empire,
The Guardian

BadBadNotGood
IV
(Innovative Leisure)



IV, il lavoro più raffinato dei BadBadNotGood, si aggiunge al già impressionante elenco di brani della band di Toronto, in cui il jazz del passato e il funk si fondono, filtrati dal prisma dell'hip hop. Per questo disco il gruppo ha coinvolto artisti dagli stili molto diversi. *Time moves slow* è un classico lento r'n'b, sofisticato e senza tempo, con Samuel Herring dei Future Islands alla voce; Mick Jenkins dà il suo contributo in *Hyssop of love*, un viaggio hip hop visto attraverso lenti a forma di stella; e la cantante Charlotte Day Wilson accende *In your eyes*, una sensuale ballata soul. I BadBadNotGood, trio passato a quartetto con l'arrivo del sassofonista Leeland Whitty, si confermano tra i migliori giovani gruppi jazz in circolazione, mescolando orchestrazioni classiche e punti di vista personali.

Dean Van Nguyen,
Consequence of Sound

L'America vista da un comizio di Trump

Dave Eggers

Il 1 giugno ho partecipato a un comizio di Donald Trump a Sacramento, in California. Per cinque ore ho parlato con decine di persone e ho ascoltato i loro discorsi, non da giornalista ma come uno spettatore tra tanti – ero in jeans, scarpe da lavoro e cappellino con la visiera – e ho notato che tutti erano cordiali, educati e, con poche interessanti eccezioni, abbastanza ragionevoli. Il raduno era pacifico e patriottico come un picnic per la festa dell'indipendenza del 4 luglio.

Eppure sono andato via portando con me tutta una serie di nuove domande e timori, per esempio: perché gli organizzatori hanno scelto di aprire e chiudere il comizio con *Tiny dancer* di Elton John? Quanto è preoccupante sapere che a nessuno dei presenti interessava veramente quello che Trump diceva? Il fatto che i suoi sostenitori non siano tutti matti da legare ma rappresentino in realtà un'ampia e trasversale porzione della popolazione americana, con molte più donne di quanto sia ragionevole aspettarsi, significa che Trump potrebbe davvero vincere le elezioni?

Sono uscito dall'autostrada e, guidato da uno schieramento ben organizzato di poliziotti, con spartitraffico e sirene, mi sono diretto verso la zona periferica dell'aeroporto di Sacramento dove, in un hangar vuoto, Trump avrebbe tenuto il suo comizio. C'erano 35 gradi, l'aria era soffocante, il cielo azzurro e il sole implacabile. Non erano ancora le quattro di pomeriggio e il comizio non sarebbe cominciato prima delle sette, ma il parcheggio era già pieno di auto e furgoni, non tutti fabbricati negli Stati Uniti. Ho parcheggiato e ho notato che nella macchina accanto alla mia c'erano un ragazzo e una ragazza, entrambi vestiti con abiti da ufficio informali, impegnati in un'informale attività amorosa. Vedendo arrivare la mia macchina, la ragazza si è aggiustata la gonna, il ragazzo le ha tolto la mano dal reggiseno, ma per il resto hanno continuato come se niente fosse. È stato il primo di una serie di momenti in cui ho capito che una buona parte del pubblico non era lì semplicemente per assistere a un evento politico ma anche per fare qualcos'altro: divertirsi, vendere gadget, bibite e panini, pomiciare nel parcheggio.

È ormai da un anno che seguo la candidatura di Trump come almeno metà della popolazione statunitense e come tutto il resto del mondo: all'inizio come un innocuo teatrino, poi come un teatrino preoccupan-

te, poi come un teatrino sempre più surreale e pericoloso e infine come un incubo terrificante che ricorda Mussolini, il maccartismo, Hitler e la notte dei cristalli. Alcuni articoli e filmati hanno dipinto i comizi di Trump come bacchanali protofascisti e orge di suprematisti bianchi, alimentate da uno sfacciato razzismo, da saluti pseudonazisti e minacce di violenza nei confronti di chiunque osi criticare il candidato. Per mesi sono stato convinto che quella di Trump fosse la campagna presidenziale più pericolosa della storia moderna degli Stati Uniti. Ma la realtà di un comizio di Trump, o almeno del comizio a cui ho assistito, è minacciosa quanto un concerto country di Garth Brooks.

Sono andato via portando con me nuove domande e timori, per esempio: perché gli organizzatori hanno scelto di aprire e chiudere il comizio con *Tiny dancer* di Elton John?

I biglietti d'ingresso ai raduni di Trump sono gratuiti e possono essere presi online da tutti: basta stamparne uno dal sito della campagna elettorale. Ho deciso di non andarci con un tesserino da giornalista perché – come è emerso varie volte nel corso della serata – i sostenitori di Trump, e lui stesso, sono estremamente diffidenti nei confronti dei mezzi d'informazione. Se avessi fatto le mie domande con un taccuino o un microfono in mano, avrei ricevuto rispo-

ste diffidenti e scontate, sempre che qualcuno avesse accettato di parlare con me. Ho preferito mettermi in fila con tutti gli altri, sapendo che le sei o sette persone accanto a me sarebbero state la mia finestra per capire almeno una piccola parte dei sostenitori di Trump e la loro mentalità. Così ho preso posto in fondo a una fila ordinata.

“Visto?”, ha detto l'uomo davanti a me, indicando la scia bianca di un aereo sopra di noi. “Sono dell'aeronautica. Stanno spruzzando merda nel cielo”.

Lo chiamerò Jim. Un uomo sul metro e ottanta, con la pancia gonfia da bevitore di birra, indossava un paio di calzoncini e una maglietta gialla con la scritta “non calpestatemi” sotto il disegno di un serpente a sonagli. Aveva capelli e baffi color ruggine, gli occhi piccoli e lo sguardo sospettoso.

Nei novanta minuti successivi, mentre aspettavamo e ogni tanto facevamo qualche passo avanti verso l'hangar, Jim mi ha illustrato le sue teorie su tutta una serie di complotti del governo e delle multinazionali. La prima è quella secondo cui da trent'anni l'aviazione rilascia nell'atmosfera un miscuglio di sostanze chimiche tossiche. “Manipolano gli eventi atmosferici con la tecnologia”, ha detto, “e lo chiamano cambiamento

DAVE EGGERS

è uno scrittore statunitense. Il suo ultimo libro pubblicato in Italia è *I vostri padri, dove sono? E i profeti, vivono forse per sempre?* (Mondadori 2015). Questo articolo è uscito sul Guardian con il titolo “*Could he actually win?*”. Dave Eggers at a Donald Trump rally.



climatico. Ma sono loro a cambiare il clima con la tecnologia". Mi ha indicato una striscia di cirri a ovest. "Vedi quelle nuvole finte? Le usano per coprire il sole. È per questo che non abbiamo più la primavera".

Citando le sue parole, mi rendo conto di farlo sembrare un pazzo. Ma Jim non era un pazzo. Le sue teorie erano un po' bizzarre, ma le esponeva con calma ed era cordiale e gentile con tutti quelli che erano in coda con noi. Rideva al momento giusto. Era amichevole e generoso, continuava a comprare acqua per quelli che erano intorno a lui, mostrava interesse per gli altri, insomma si comportava come una persona normale. Tra poco lo citerò di nuovo e lo farò sembrare di nuovo un pazzo, ma a questo punto posso solo dire che quando passi un'ora e mezzo con qualcuno riesci a valutare il suo li-

vello di follia, e quello di Jim era piuttosto basso, non molto diverso da quello dello zio che c'è in tutte le famiglie, che è divertente ma ha strane idee su argomenti come la fluorizzazione dell'acqua.

Anche Jim aveva strane idee sulla fluorizzazione dell'acqua. Visto che c'erano 35 gradi ed eravamo in un parcheggio sotto il sole in pieno pomeriggio, i venditori di bottigliette d'acqua facevano affari d'oro. Quando uno si è avvicinato a noi, spingendo un carrettino rosso, Jim gli ha chiesto se l'acqua era della Nestlé. Il venditore ha guardato una delle bottiglie ed è sembrato sollevato nel vedere che non era imbottigliata dalla Nestlé. Jim ne ha comprate due.

"Le consiglio di non comprare mai quella roba della Nestlé, dentro ci mettono il fluoruro", mi ha det-

Storie vere

Anthony Larrimore, 24 anni, e Lacey D'Agostino, 21, una coppia di Cape Coral, in Florida, stavano facendo una gita nella riserva di Fort Myers. Larrimore stava fotografando un alligatore, quando lo smartphone che usava per fare le foto gli è caduto in acqua. Nel telefono c'era l'unica copia di quasi un anno di foto del loro bambino. "Non potevo lasciarle lì", ha detto l'uomo, che si è buttato in acqua per recuperare l'apparecchio. L'alligatore ha cercato di difendere la sua preda e, secondo la donna, "stava per staccare il braccio ad Anthony, aspettava solo di trovare l'angolo giusto per attaccare". Ma Larrimore è riuscito a recuperare il telefono senza ferite gravi. "Ora però non si accende più", ha dichiarato sconsolato l'uomo a un ranger del parco, che gli ha raccomandato di fare sempre una copia dei suoi file più importanti.

to Jim porgendomi una bottiglietta.

Ho cercato di ridargli i soldi, ma lui non li ha voluti. Gli ho chiesto perché la Nestlé dovrebbe mettere il fluoruro nell'acqua.

"Per intontirci e non farci votare per Trump", ha detto tra il serio e il faceto. "Non conosci la storia? È stato Hitler a cominciare".

Gli ho chiesto perché Hitler facesse mettere il fluoruro nell'acqua. Non sapevo per quanto tempo saremmo rimasti in fila, quindi dovevo ammazzare il tempo.

"Per intontire la gente", ha detto Jim. "Per renderla apatica". Poi ha alzato di nuovo gli occhi al cielo verso le scie degli aerei che passavano. "E poi spargono schifozze nel cielo, come rinforzo. E lo fa la nostra aviazione. Invece di servire il paese...". Ha sospirato e bevuto un sorso della sua H₂O senza fluoruro.

Sullo sfondo la colonna sonora era fornita da un tizio di nome Kraig Moss, un uomo anziano molto gentile con la chitarra e una storia terribile da raccontare. Era vestito come un cowboy, jeans, stivali, gilet di jeans e un cappello consumato. Aveva sistemato nel parcheggio un piccolo altoparlante collegato a un microfono. Moss segue i comizi di Trump in tutto il paese suonando le sue canzoni, tutte disponibili su un cd che porta con sé per venderlo e intitolato *Donald Trump for president*.

"Mi chiamo Kraig Moss", ha detto al microfono parlando sopra la registrazione di una delle sue canzoni, *Trump train*. "Vengo da Oswego, nello stato di New York. Ho scritto questa canzone e molte altre, che trovate in questo cd. Il 6 gennaio del 2014 ho perso mio figlio per un'overdose di eroina. È successo a Oswego. Ora racconto ai giovani dell'epidemia di eroina. Di quanto è facile trovarla. E di quanto è importante evitarla. Mi mantengo da solo. Non sono ricco. Non ricevo nessun contributo dalla campagna elettorale di Trump. Sono qui solo per informare la gente, parlarci, suonare un po' di musica. E poi parto per il comizio successivo. Ne ho visti già trentatré".

Ho comprato due cd di Kraig e ne ho dato uno a Jim. Erano canzoni country con titoli come *Save our nation*, *Americans will win*, *Trump chant short* e *Trump chant long*.

Davanti a me e Jim c'era una famiglia di tre persone. La madre, che chiamerò Belinda, era una donna minuta sulla quarantina, capelli neri e aria giovanile, in canottiera bianca, enormi occhiali da sole e un berretto da baseball rosa. La figlia, una sua versione più giovane e più alta, era vestita più o meno come lei, mentre il figlio, ben oltre il metro e ottanta, era in canottiera e berretto da baseball con la visiera dritta. Sono stati zitti per tutto il tempo, e i ragazzi hanno sopportato educatamente il monologo quasi ininterrotto di Jim e di un altro predicatore, che chiamerò Ron.

Più di tutti gli altri, Ron incarnava l'elettore di Trump che mi aspettavo d'incontrare. Era un bianco di mezza età. Portava una maglietta bianca con il logo di Trump, nuova di zecca, infilata in un paio di jeans che sembravano appena stirati. Portava scarponcini da lavoro e occhiali da sole a specchio ed era in forma per la sua età. Aveva il fisico di un professore di ginnastica

o di un ex marine. Ron preferiva stare a qualche metro di distanza dalla fila, come un generale che ispeziona le sue truppe. Se ne stava a braccia conserte rivolto verso il fondo della coda, e all'inizio ho pensato che fosse uno degli addetti incaricati di controllare i partecipanti per individuare eventuali spie. Ma dopo un po' è sembrato chiaro che era semplicemente un uomo a cui piaceva avere un pubblico, e per buona parte dell'ora successiva, appena Jim smetteva di parlare di scie chimiche e di fluorizzazione, Ron cominciava a tenere banco, guardando Jim, Belinda, i suoi figli e me come se fossimo stati clienti che era costretto a intrattenere e a educare.

"Ha letto i suoi libri?", ha chiesto Ron a Belinda, riferendosi ai tanti libri firmati da Trump e scritti da qualcun altro.

Belinda ha scosso la testa. "No, lo seguo solo su Twitter", ha detto.

"Ho letto i suoi libri anni fa e l'ho sempre adorato", ha detto Ron. "Ho sempre sperato che si candidasse. I suoi libri sono facili da leggere. Sono scritti in un inglese semplice. Li legga e penserà: 'Santo cielo, quest'uomo ha la sfera di cristallo! Ha previsto tutto, l'11 settembre, tutto. È un maledetto genio. Quando si è laureato aveva un quoziente d'intelligenza di 159. Immaginate oggi".

D'accordo, sto facendo sembrare pazzo anche Ron. Ma neanche lui lo era veramente. Era simpatico e socievole, considerato il bisogno disperato che aveva di trovare qualcuno che lo ascoltasse parlare dei suoi due eroi: Donald J. Trump e Ronald Reagan. Secondo lui, sono due grandi uomini fatti della stessa stoffa. Nell'arco di un'ora ho sentito Ron raccontare tre diverse versioni del suo incontro con Reagan. La storia era più o meno questa: "Ronald Reagan. Io l'ho conosciuto. Quando ero bambino ero negli scout. E sono stato uno dei pochi che lo hanno conosciuto. È stato a San Jose, in California. Tutti gli scout volevano vederlo. Tutti i miei amici erano andati lì, ma a me non interessava. Poi i miei genitori mi hanno detto: 'Devi conoscere quell'uomo. Un giorno potrebbe diventare presidente'. Così ci sono andato. Aveva una testa enorme. Se ne stava seduto lì e mi ha fatto un mucchio di domande. Era veramente interessato a me. Era un uomo simpatico. E aveva anche delle mani enormi".

Dopo tanti anni, Ron era ancora emozionato e stupito per l'attenzione che Reagan gli aveva dedicato da bambino. Era veramente commovente. Ancora più commovente è stata la felicità mostrata dall'uomo quando ha scoperto che Belinda era di origine messicana, cosa che la donna ci ha detto dopo che un gruppo di manifestanti si è avvicinato a noi gridando: "Trump è un fascista". Uno di loro sventolava una bandiera messicana. "Io sono ispanica", ha detto Belinda a Ron. "Mia madre è messicana". Poi ha detto che le persone si sbagliano sull'atteggiamento di Trump nei confronti del Messico, e che il candidato ha più sostenitori tra i latinoamericani di quanto si pensi. Lei e sua madre, ha detto, sono favorevoli alla proposta di Trump di costruire un muro tra Messico e Stati Uniti.

"Anche un mio amico è messicano", ha detto Ron a

Belinda e a tutti quelli che erano lì. “Ha ottenuto la cittadinanza e ha lavorato per la campagna di Obama a Chicago, facendo porta a porta con dodici gradi sotto zero. Ma oggi è con Trump. Ho anche un amico musulmano, viene dall’Afghanistan. Lavoro con lui tutti i giorni perché la sua concessionaria di automobili è vicina al mio negozio. Prendo le consegne per lui, e lui prende le mie. Anche lui voterà Trump, ed è musulmano. Perciò non credete ai giornali”.

Forse a questo punto dovrei fermarmi e dare un po’ di contesto. Trump ha promesso di costruire un muro tra il Messico e gli Stati Uniti, un progetto che secondo gli esperti costerebbe agli Stati Uniti 25 miliardi di dollari, anche se lui sostiene che a pagare sarà il governo messicano. Poco prima del comizio di Sacramento, Trump aveva insinuato che il giudice Gonzalo Curiel, assegnato a un processo contro Trump e l’università da lui fondata, doveva essere sostituito per via delle sue origini messicane (Curiel è nato nell’Indiana). Davanti alla reazione negativa suscitata dalle sue parole, Trump ha fatto quello che sa fare meglio: ha raddoppiato la posta, sostenendo che anche un giudice musulmano avrebbe dei pregiudizi nei suoi confronti. Queste due affermazioni hanno provocato grande indignazione, e perfino un rimprovero del leader repubblicano Paul Ryan, che ha definito l’uscita di Trump “razzista”, una parola che i repubblicani non usano quasi mai.

Ma tutto questo non ha influenzato la discussione del nostro gruppetto in coda a Sacramento.

“Lo accusano di essere razzista e di incitare all’odio”, ha detto Ron. “Aspettate un momento. Sono quarant’anni che amate quest’uomo, e lo accusate di tutte queste cose? I conti non tornano”.

Mentre aspettavamo, dietro di noi si erano aggiunte altre cinquecento persone. I venditori andavano avanti e indietro lungo la fila con magliette di Trump, distintivi e asciugamani. Il tutto nella massima tranquillità. Sarà stato il caldo. Sarà stata la fluorizzazione di cui parlava Jim. Ma tutti i partecipanti al comizio potevano essere scambiati per gente in attesa di entrare a Disneyland o Walmart durante i saldi. Erano socievoli, educati, tutti in sandali, canottiere e pantaloncini rossi, bianchi e blu, eppure tutti sorprendentemente diversi gli uni dagli altri.

Per la maggior parte erano bianchi, ma c’erano anche alcuni afroamericani, molti latinoamericani e un numero inaspettato di americani di origine asiatica. Com’era prevedibile, c’erano motociclisti con le Harley-Davidson in gilet nero a frange, ma c’erano anche dei disabili. C’erano famiglie, professionisti, reduci di guerra e un ufficiale della marina di origine filippina in uniforme. Non era quel mare omogeneo di bianchi arrabbiati che ci si sarebbe potuti aspettare. Sembrava una selezione abbastanza rappresentativa della popolazione della California settentrionale.

E questo rendeva l’interazione con i manifestanti piuttosto strana. Quelli che contestavano Trump avevano tutti i motivi di essere arrabbiati per le sue affermazioni, ma sembrava ci fosse un abisso tra le posizioni estremiste del candidato e le opinioni più moderate delle persone che erano lì. Un ragazzo ci è passato vici-



GMP

no con un megafono, seguito da un gruppetto di fotografi e operatori video. “I sostenitori di Trump sono tutti coglioni e imbecilli”, diceva.

“Non gli dia retta”, ha detto Jim a Belinda. Il ragazzo con il megafono ha ripetuto la sua accusa per mezz’ora attraversando l’intero parcheggio.

“L’hai pensata tutta da solo?”, gli ha gridato Jim.

La fila avanzava. Mentre ci avvicinavamo all’hangar, le bancarelle diventavano più frequenti e i venditori più sorprendenti. Una donna che parlava inglese con un forte accento straniero e indossava un berretto della Service employees international union, un sindacato che riunisce lavoratori di vari settori dei servizi, vendeva magliette di Trump color verde acceso. Un’anziana coppia di afroamericani era vicino a un banchetto con decine di magliette, distintivi e cappellini diversi.

“Avete l’aria di essere elettori di Trump!”, ha detto Jim. Loro hanno annuito ridendo e gli hanno chiesto se voleva comprare qualcosa. Le magliette costavano venti dollari l’una.

Intorno alle cinque hanno aperto l’hangar e la fila è avanzata rapidamente. All’entrata c’erano alcune decine di poliziotti in assetto antisommossa che facevano passare la gente attraverso i metal detector. Le macchine fotografiche troppo grandi non erano ammesse. E neanche i termos e le bottigliette di vetro. Non era permesso portare dentro cartelli e striscioni. C’erano addetti alla sicurezza di Trump in giacca e cravatta che si aggiravano intorno alla zona dei controlli, alla ricerca di persone pericolose o semplici piantagrine. Altri distribuivano cartelli con la scritta “Reduci per Trump”.

Una volta attraversati i metal detector, eravamo liberi di muoverci nell’hangar. L’ingresso era rivolto a ovest, e il sole del pomeriggio entrava trasformando tutto e tutti in sagome controluce. La folla gironzolava allegramente come a una fiera di campagna o a un concerto. Accanto all’ingresso avevano montato gli altoparlanti dai quali uscivano le canzoni di improbabili



sostenitori di Trump come Bruce Springsteen (*Born to run*), i Queen (*Under pressure* e *Hammer to fall*) e i Rolling Stones (*Start me up*).

Alcune centinaia di persone si erano già piazzate dietro le transenne che separavano l'hangar dalla pista di atterraggio. Ma la maggior parte degli spettatori era dentro, all'ombra, e mentre giravo tra loro scattando fotografie mi sono accorto di un altro dettaglio demografico: almeno la metà erano donne. C'erano donne di tutte le età, etnie e classi sociali. Donne nere, bianche, indiane americane, adolescenti, donne eleganti, donne vestite come se stessero andando a una festa sulla spiaggia, donne con i tacchi alti, donne più anziane in gruppi numerosi, una vecchietta con il cappello dei "reduci delle guerre all'estero". Anche se tutte le cose che dice Trump fanno pensare, o dimostrano, che nel migliore dei casi è un maschilista e nel peggiore un misogino e una minaccia per i diritti fondamentali delle donne, il fascino che esercitava sulle donne di Sacramento era indiscutibile.

Su una parete dell'hangar c'era un'enorme bandiera degli Stati Uniti, sotto la quale erano state sistemate alcune file di sedie pieghevoli destinate agli uomini e alle donne più anziani che avevano prestato servizio nelle forze armate. Un reduce in tuta mimetica, che si appoggiava a un carrello, si è avvicinato a una sedia. Due file ordinate di persone aspettavano di prendere l'acqua da una serie di distributori. Mi sono messo anch'io in coda, e mentre aspettavo ho visto un uomo anziano cercare di fotografare un tipo barbuto con il figlio. Le sue mani tremavano troppo per scattare la foto, perciò si è rivolto a me: "Può aiutarmi?". Mi ha dato la macchina fotografica dell'uomo barbuto e padre e figlio si sono messi in posa: il ragazzo davanti al padre che lo circondava con le braccia. Hanno sorriso e io ho spinto il bottone rosso dello smartphone. "Scusate", ha detto l'anziano a me e al padre. "Le mie mani...", e si è allontanato tremando.

Un piccolo numero di persone si era seduto sul pavimento, all'ombra, e aspettava sventolandosi con i

cartelli dei Reduci per Trump. Erano circa le cinque e mezzo, e mancava ancora più di un'ora all'inizio del comizio. Mi sono seduto vicino a un indiano americano che se ne stava da solo a leggere un libro tascabile dalle pagine ingiallite. Ho guardato il titolo. Era *Pasaggio in India* di Edward Morgan Forster. Giuro che è la verità. Poco dopo una donna si è seduta accanto a noi. Era un'afroamericana sui 35 anni che indossava una maglietta di Trump e ingannava l'attesa guardando cose sul telefono. Il suo braccio destro era coperto di bruciature.

Ho aperto il cd di Craig Moss. Dentro c'era la foto di un bel ragazzo con gli occhi azzurro intenso e un sorriso dolce. Era Rob JR Moss, suo figlio. Sotto la foto c'era un messaggio di Craig: "Tutti affrontiamo la morte in modo diverso. Sostenere la candidatura di Donald Trump e cantare per chi partecipa ai suoi comizi mi ha permesso di parlare di mio figlio Rob JR Moss, delle sofferenze provocate dall'eroina a chi la usa e alla sua famiglia, oltre a farmi incontrare tante persone ECCEZIONALI, molte delle quali hanno provato il mio stesso dolore".

Mi sono seduto e sono rimasto a guardare la folla che si muoveva nell'hangar. C'era un gruppo di giovani abbronzati in camicia senza maniche e cappello da cowboy che sembravano modelli pronti per una seduta fotografica in un ranch per turisti. Un giovane imitatore di Trump gironzolava tra la folla con un amico, che gli faceva da manager chiedendo alla gente se voleva farsi fotografare con lui. Avranno avuto quattordici anni. Visto da vicino, l'abbigliamento dell'imitatore era sorprendentemente azzeccato. Abito blu e cravatta rossa, somigliava al Trump degli anni ottanta, con il viso senza rughe, i capelli gialli, e l'atteggiamento da bullo di quartiere. Ogni volta che posava per una foto, si piegava all'indietro, socchiudeva gli occhi e puntava i tozzi indici in aria.

Le persone avevano un'aria così tranquilla e serena che, quando dagli altoparlanti sono uscite le prime note di *Tiny dancer*, la canzone non è sembrata affatto fuori luogo. Quell'ora nell'hangar era stata allegra e festosa, l'aria calda e il cielo azzurro. Quando hanno annunciato che l'aereo di Trump stava per atterrare, la folla si è avvicinata alla pista, e una serie di politici locali ha fatto un breve discorso sui meriti di Trump, sulla fiducia e sulla diversità. Quando hanno finito, abbiamo visto l'aereo avvicinarsi all'hangar, mentre gli altoparlanti continuavano a diffondere *Tiny dancer*. Per qualche minuto, mentre le donne si mettevano in punta di piedi e centinaia di obiettivi venivano sollevati in aria, la canzone ha sovrastato tutto: "Blue jean baby, LA lady, seamstress for the band / Pretty eyed, pirate smile, you'll marry a music man. / Ballerina, you must have seen her, dancing in the sand. / And now she's in me, always with me, tiny dancer in my hand" (Bambina in jeans, ragazza di Los Angeles, sarta della band, occhi belli, sorriso da pirata, sposerai un musicista. Ballerina, devi averla vista danzare nella sabbia. E adesso è in me, sempre con me, piccola ballerina tra le mie mani).

Per un momento è sembrato possibile che la persona che stava per scendere dall'aereo fosse un uomo gentile dai gusti raffinati, un uomo che poteva apprezzare

zare una simile bellezza, abbastanza sicuro di sé da arrivare a Sacramento al suono di una canzone di quarantacinque anni fa scritta da un cantautore gay.

“Jesus freaks out in the street / Handing tickets out for God” (I fanatici di Gesù giù in strada distribuiscono volantini per Dio).

Ma quando l'aereo si è avvicinato, *Tiny dancer* ha lasciato il posto alla colonna sonora del film *Air force one*. La musica era alta e solenne, e l'atmosfera è drasticamente cambiata, passando dalla struggente tenerezza di Elton John, che evocava l'immagine di un uomo stanco di girare che veniva a salutare i suoi sostenitori in quel tardo pomeriggio californiano, a qualcosa di molto più teatralmente fascista. Quando l'aereo si è avvicinato, nella mente del pubblico, almeno per un attimo, la figura di Harrison Ford che nel film interpretava il presidente degli Stati Uniti doveva confondersi con quella di Donald Trump nello stesso ruolo. Il vero *Air force one*, la sua versione cinematografica e l'aereo di Trump dovevano diventare una cosa sola.

L'aereo ha rullato lentamente verso l'hangar, poi si è girato per scivolare sulla pista parallelamente alla folla ed è andato a fermarsi dietro al podio. In quel momento la musica di *Air force one* si è interrotta e, appena il portello si è aperto e Trump è uscito, la colonna sonora è cambiata di nuovo: una musica dance elettronica che ha mandato in delirio la folla.

Trump indossava un abito blu, una camicia bianca e il suo berretto rosso con la visiera. Non è mai stato il tipo da berretto da baseball, non è mai apparso in pubblico vestito in modo informale. È difficile trovare foto di lui in calzoncini corti o in jeans, indumenti che di solito accompagnano un cappello così. Eppure quel berretto è diventato un emblema della campagna elettorale, ed è il souvenir più richiesto dai fan.

Ma l'unico motivo della sua esistenza è che Trump non può apparire in pubblico all'aperto rischiando che la precaria scultura di zucchero filato dei suoi capelli si sfasci. Per anni è stato fotografato con i capelli biondi ritti in testa che lasciavano scoperta la cupola calva e puntavano verso il cielo. Lo facevano sembrare ridicolo e vulnerabile, lo facevano somigliare a un clown. Così, all'inizio della campagna elettorale, ha trovato una soluzione: il berretto.

Anche se ha risolto il problema dei capelli che svuolano, Trump non ha idea di come si porti un berretto da baseball. Lo porta molto basso sulla fronte, e questo fa in modo che in cima si formi una cupola come quella del cappello di un fornai o di un capotreno. Ma il berretto di Trump, anche se portato male, ha ottenuto un risultato inatteso. Grazie a quel cappello rosso in testa, il miliardario che vive in un lussuoso appartamento di Manhattan sembra avere qualcosa in comune con il resto degli abitanti del paese quando vanno alla partita, quando guidano il trattore nei campi di grano o fanno un barbecue nel giardino di casa. E forse, proprio perché lo fa sembrare così ridicolo, il berretto diventa una specie di livella.

“Grazie tante. Grazie tante. Reduci. Adoro i reduci”, ha cominciato. “Per questo ho raccolto quasi sei milioni di dollari per loro, e la stampa mi ha massacra-

to. Incredibile”. Era appena atterrato e aveva già cominciato con la solita solfa. “Sapete, quando vedi certe cose, ti si stringe un po' il cuore”.

Queste sono state le prime frasi pronunciate da Trump, e fanno capire perché sia un oratore così convincente. Prima di tutto, non ha fatto preamboli. Non c'è stata la solita litania di ringraziamenti ai politici locali. Al contrario, Trump non ha ringraziato nessuno degli oratori che lo hanno preceduto e lo hanno elogiato. È andato subito al sodo, è entrato nel vivo e ha pronunciato parole incisive come “sei milioni di dollari”, “reduci”, “stampa”, “massacrato”. Tutto questo a braccio. Poi si è fermato e si è mostrato un attimo vulnerabile: “Ti si stringe un po' il cuore”. Erano tutti incantati.

“Ma la stampa”, ha continuato, “vuole sempre far sembrare tutto negativo. Sono brutta gente. Sono brutta, brutta gente”. La folla ha guardato verso la tribuna stampa e ha cominciato a fischiare. Trump ha preso in giro i giornalisti molte altre volte durante il suo discorso, definendoli “bugiardi”, “spregevoli”, “pessimi esseri umani”. A proposito del principale quotidiano della città, ha detto: “Qualcuno sa che diavolo è il Sacramento Bee? Sono stati molto gentili con me, incredibile”.

Tump ha cavalcato questa contraddizione per tutto il discorso: da una parte dichiara di essere in guerra con la stampa, ma d'altro canto la sua campagna elettorale ha tanto successo proprio perché i mezzi d'informazione raccontano costantemente ogni cosa che fa e dice. E anche se lo criticano, i mezzi d'informazione hanno tratto grande vantaggio dal fascino che Trump esercita sulle persone. Lui si è perfino vantato dell'enorme attenzione ricevuta. “Siamo letteralmente sulla copertina di tutte le riviste”, ha detto. “Tutte le riviste. E ci siamo stati molte, molte volte”.

“Mi dicono che ci sono undicimila persone nell'hangar”, ha detto, scatenando uno scroscio di applausi. “Ieri sera ho visto che da Bernie ce n'erano tremila. Niente male. I giornali hanno scritto che ‘al comizio di Bernie Sanders c'era una folla di tremila persone’. Sapete quante sono tremila persone. Sono un pubblico irrisorio. Non sono niente rispetto alla folla che c'è qui, guardate che roba”. Tutti hanno applaudito di nuovo.

In realtà, la capacità dell'hangar era di 2.500 persone, e quel giorno non era pieno neanche per metà. Ma l'obiettivo dei discorsi di Trump non è dare informazioni accurate. L'obiettivo è divertire, e in questo Trump non delude mai. Ogni frase del suo discorso è un misto di vanterie, battute, lamentele, insulti, minacce, esagerazioni e conclusioni illogiche, il tutto presentato in modo teatrale, senza spiegazioni e con un grande effetto comico, aiutato dal suo accento gutturale e dal suo linguaggio crudo ma incisivo. Nei 44 minuti successivi ha tirato fuori una serie di duri commenti sul North American free trade agreement, Nafta (“un disastro totale”), e sull'Organizzazione mondiale del commercio (“una catastrofe”). Ha detto che i leader di Washington sono “stupidi” e che Hillary Clinton “non ha

nessun talento". Il fatto che le abbiano permesso di correre per la presidenza, nonostante quell'imbroglio delle email, è "una vera vergogna".

Ma per almeno metà del tempo Trump ha parlato di sé e dei tanti affronti che ha subito. Ha detto che durante i primi dibattiti con i suoi avversari nelle primarie repubblicane chiedeva sempre che ci fosse un numero dispari di candidati. "Non mi piaceva quando eravamo pari. Volevo che fossimo dispari, perché così sarei stato al centro!". Anche quando parlava di questioni di sicurezza nazionale o di scambi commerciali trovava il modo di lamentarsi del fatto che quei problemi nazionali influivano sui suoi affari personali e sul suo patrimonio. Quella che segue è una trascrizione parola per parola di uno dei suoi vaneggiamenti: "Ci riprenderemo i posti di lavoro. Faremo andare tutto meglio. Non lasceremo che quei paesi la passino liscia per quello che stanno facendo. Vi stanno derubando. Vi stanno togliendo il lavoro. A proposito, avete visto quello che è successo nel golf? Hanno spostato il campionato mondiale, che era sponsorizzato dalla Cadillac, un grande sponsor la Cadillac. Lo hanno trasferito da Miami a Città del Messico. Da non crederci. Ma ci pensate? Hanno spostato il campionato mondiale di golf da Miami, dove ovviamente sono furiosi, a Città del Messico. Non va bene. Ma ci penserò io, ragazzi! Sistemero tutto. Votate per Donald Trump e tutto questo finirà".

Ha accennato al fatto che lui è proprietario del campo da golf di Miami che ha sempre ospitato quel campionato? Certo che no. Forse lo sapevano già. Ma hanno comunque applaudito forte, anche se non si capiva per quale motivo. Cosa doveva finire? Cosa avrebbe sistemato? Avrebbe fatto tornare il campionato a Miami? E cosa c'entrava la Cadillac?

"Vi piace quell'aereo?", ha detto indicando con il pollice alle sue spalle. "Bello, vero? È stato fabbricato in America. Qui in America. Dalla Boeing". La folla ha esultato e ha guardato l'aereo. Ma a osservarlo bene aveva qualcosa di strano. Sembrava arrivare da un'altra epoca. Dagli anni ottanta. La parola Trump era scritta sulla fusoliera con un carattere che si chiama Akzidenz Grotesk, che andava di moda trent'anni fa. Sulla coda c'era una gigantesca "T", disegnata in modo da sembrare mossa dal vento: un altro motivo di moda in quegli anni, di solito si vedeva sulle scarpe da basket.

E poi ho messo insieme i pezzi. Avevo ascoltato il discorso di Trump, visto la folla ridere, applaudire e divertirsi al sole del tardo pomeriggio, e per tutto il tempo avevo cercato di capire cosa mi ricordasse quel comizio. Quel ritorno agli anni ottanta aveva fatto accendere una lampadina: Andrew Dice Clay. Forse fuori dagli Stati Uniti non è molto conosciuto, ma a quell'epoca, per qualche anno, è stato il comico più famoso del paese. Si presentava vestito come Fonzie - jeans, giubbotto di pelle e maglietta bianca - e raccontava barzellette politicamente scorrette ma spesso divertenti. All'apice della sua fama riusciva a riempire gli stadi.

Erano solo sketch, naturalmente. Ma, come nel caso di molti spettacoli comici, tutto il loro fascino consisteva nel piacere proibito di sentir dire cose terribili al

microfono: non possiamo credere che qualcuno le abbia dette, su un palcoscenico o su un podio, davanti a tante persone.

Da più di un anno i sondaggisti, i mezzi d'informazione e il mondo in generale sono sconvolti dal fatto che la popolarità di Trump non venga intaccata dalle sue provocazioni o dalle idiozie che scrive su Twitter. E da un anno diamo tutti per scontato che i sostenitori di Trump sono d'accordo con lui quando dice qualcosa di xenofobo, sessista o offensivo nei confronti del miliardo di musulmani del mondo o del miliardo di cattolici (vi ricordate quando se l'è presa con il papa?) o dei tre miliardi e mezzo di donne.

Ma non è così. Sta succedendo qualcosa di molto diverso. I suoi sostenitori non lo ascoltano veramente. Applaudono quando Trump promette che aiuterà i reduci o che costruirà un muro, ma in fin dei conti non sono interessati a quello che dice. Non gli importa se costruirà davvero un muro. Se domani Trump dovesse cambiare idea, alzerebbero le spalle e continuerebbero a sostenerlo. Si è dichiarato a favore e contro il controllo delle armi. Si è detto a favore delle attività di Planned Parenthood, un'organizzazione che aiuta le donne ad abortire, e poi ha proposto di incriminare le donne che interrompono una gravidanza. Ha detto che la guerra in Iraq e la maggior parte delle operazioni statunitensi in Medio Oriente sono state un errore, ma vorrebbe bombardare a tappeto lo Stato islamico. Ha cambiato idea su quasi tutti i temi più importanti, spesso nella stessa settimana, e non è mai entrato nello specifico di nessuno dei suoi progetti, anche se a proposito delle infrastrutture a Sacramento ha detto: "Costruiremo nuove strade, ponti e roba del genere".

Ai suoi sostenitori non importa. Non sono interessati al suo programma. Nessuna scelta politica è importante. Nessuna promessa è importante. Non c'è nessun cattivo, nessun capro espiatorio che per loro conti veramente. Se domani Trump dicesse che i canadesi sono stupratori e spacciatori e che costruirà un muro lungo la frontiera a nord nessuno batterebbe ciglio. Perché per i suoi sostenitori non c'è nessuna posizione e nessuna affermazione che conti. C'è solo l'uomo, il nome, il marchio, la persona famosa che hanno visto in tv.

Credere che i sostenitori di Trump siano tutti fascisti o razzisti è un grave errore. A Sacramento ho visto un quadro molto diverso: un migliaio di persone normali entusiaste del fatto che Trump fosse arrivato lì su un aereo con il suo nome scritto sopra. Entusiaste della sua impertinenza quando ha definito "stupido" il presidente. Divertite dal suo modo particolare di pronunciare la parola *huge* (enorme), senza l'acca iniziale (il pubblico ripeteva "uuuuge!" ridendo un po' con lui e un po' di lui). Come qualche anno fa abbiamo applaudito Clay quando ha recitato come un vero attore in un film di Woody Allen, il pubblico dei comizi di Trump pensa: quanto sarebbe divertente se questo tizio si sedesse al tavolo con Angela Merkel? Sarebbe magnifico.

Gli americani che hanno votato per Trump alle primarie non lo hanno fatto perché sono d'accordo su tutto quello che dice o promette, ma perché è divertente. È un'attrazione volgare e accattivante, un ottimo attore

comico. Il fascino che esercita è rafforzato da questi comizi e dai mezzi d'informazione, e dietro non c'è nessuna sostanza, solo il suo desiderio di dire cose folli in modo sguaiato. Corey Lewandowski, che fino a qualche settimana fa è stato il manager della sua campagna elettorale, ha sempre sostenuto che bisogna "lasciare che Trump si comporti da Trump", ed è innegabile che la strategia ha funzionato. Finché andrà avanti a dire stupidaggini, continuerà a essere al centro dell'attenzione dei mezzi d'informazione e ad attirare le folle. Nel momento in cui smetterà di essere divertente, svanirà nel nulla.

O forse la gente si annoierà anche prima. A Sacramento è successo. A metà del suo discorso la gente ha cominciato ad andarsene. Dopo 25 minuti aveva cominciato a ripetersi e a leggere discutibili statistiche sulla situazione economica della città. Non interessavano a nessuno. A un certo punto ha letto un brano di un articolo che ha detto di aver ritagliato da un giornale. Stava diventando troppo specifico e non faceva più ridere.

Quelli che erano nelle prime file hanno cominciato a indietreggiare e ad andare verso l'uscita. La prima è stata la donna anziana con il berretto dei Reduci delle guerre straniere. Lei e altre due persone che l'aiutavano si sono fatti strada tra la folla nel buio dell'hangar. Poi è cominciato un regolare flusso in uscita. Erano arrivati lì alle quattro, avevano aspettato tre ore e adesso, alle sette e mezzo, se ne andavano.

Trump stava ancora parlando, ma loro non avevano paura di perdersi qualcosa, perché non gli interessava. Lo avevano visto, avevano sentito le sue battute, scattato un paio di foto, e ora si dirigevano verso il parcheggio per essere i primi a ripartire e non trovarsi intrappolati nel traffico.

Quando Trump ha finito di parlare, dietro di me non c'era più nessuno. L'hangar era quasi vuoto. Le uniche persone rimaste erano le poche centinaia che

Poesia

William

a quattro giorni

Quando la chiave scatta familiare
o un gatto segue il proprio nome da una stanza,
quando si srotola il silenzio o la pioggia
trattiene gli alberi, su queste cose
credevo di avere presa.

Ma toccando la tua testa, soffice melone,
il tuo innocente osare essere
e il perlustrare della tua bocca,
il tuo minuscolo pugno è ammesso pienamente
e io mi sento crudo
- percepisco indosso i calzini -
mela preziosa, assoluta,
campisanti spianati nel mio cuore,
mai intensa ho provato tanta paura.

Jack Underwood

erano fuori, schiacciate contro le transenne, in attesa che lui firmasse i loro poster e i loro cappelli. Mentre camminava lungo la fila, e il sole finalmente tramontava lasciando il posto al fresco della sera, dagli altoparlanti ha ricominciato a uscire la musica struggente di *Tiny dancer*: "Hold me closer tiny dancer / Count the headlights on the highway / Lay me down on sheets of linen / You had a busy day today" (Stringimi più forte, piccola ballerina. Conta i fari sulla strada. Adagiati su lenzuola di lino. Hai avuto una giornata pesante oggi). ♦ *bt*

JACK UNDERWOOD

è un poeta britannico nato nel 1984. È tra i curatori delle antologie *Stop sharpening your knives*. Questa poesia è tratta dalla sua raccolta d'esordio, *Happiness* (Faber & Faber 2015). Traduzione di Francesca Spinelli.

Suole Tullio De Mauro

Scuola libera tutti?



Philip Olterman sul Guardian (1 luglio) ha dedicato un lungo articolo, concreto e suggestivo, allo Evangelische Schule Berlin Zentrum (Esbz). L'articolo è stato ripreso anche in siti italiani senza però che si sia rilevata la matrice religiosa dell'esperienza educativa berlinese libertaria e innovativa nei modi d'apprendere, ma fortemente ancorata anzitutto all'idea che una scuola si fa bene se ha una definita visione e, poi, alla scelta di fondare sul Vangelo la sua visione. Belle parole della

seconda lettera di Paolo a Timoteo sono il principio chiave cui Esbz dichiara di ispirarsi: "Ti raccomando di tener vivo in te quel dono che Dio ti ha dato quando io ho posto le mani sul tuo capo. Dio non ci ha dato uno spirito che ci renda paurosi, ma uno spirito che ci dia forza, amore e saggezza".

Secondo questo principio l'attività è centrata tutta su bisogni, desideri e libere inclinazioni degli alunni in ambiti tradizionali (leggere, scrivere, far di conto, scienze sociali), con l'unico vincolo di

sottoporsi alle prove standard della scuola pubblica. Gli allievi, anche quelli con disabilità, possono essere di diversa etnia e religione. L'eterogeneità, anzi, è desiderata. Ma la religione è materia obbligatoria e bisogna partecipare alla messa. A domanda Esbz precisa che le rette da pagare sono quelle abituali della chiesa evangelica di Berlino, con l'aggiunta speciale di quaranta euro al mese. In materia di rette e di laicità radicale il prete di Barbiana era due passi più avanti. ♦



CYRIL RUOSO/MINDEN PICTURES/CONTRASTO

Il confine sottile tra animale e persona

Aviva Rutkin, *New Scientist*, Regno Unito

Un animale può essere considerato una persona? Agli scimpanzé vanno riconosciuti diritti legali? I progressi neuroscientifici ci impongono di affrontare la questione

Scimmie che controllano un braccio robotico con il pensiero. Polli nati con un pezzo di cervello di quaglia. Cervelli di ratto sincronizzati tramite computer. A giugno all'Institute for research in cognitive science di Filadelfia, tra tazze di caffè e cibo vegetariano, si è discusso per due giorni delle imprese più straordinarie della neuroscienza. Martha Farah, neuroscienziata cognitiva dell'università della Pennsylvania, ha riunito alcuni scienziati, filosofi e autorità per sviscerare le implicazioni morali che riguardano gli animali coinvolti negli studi.

“Le neuroscienze stanno ridisegnando i confini convenzionali tra creature, organi e tessuti, tra macchine e animali, tra una specie e gli incroci”, ha spiegato Farah. “Abbiamo deciso di confrontarci su come i progressi neuroscientifici relativi al mondo

animale sollevino questioni etiche nuove o da ripensare”.

Da anni il benessere degli animali è oggetto di dibattito, e alcuni casi recenti hanno portato il tema in primo piano. Nel 2015 negli Stati Uniti, dopo le pressioni di attivisti e del congresso, i National institutes of health (un'agenzia governativa per la ricerca biomedica) hanno interrotto la ricerca sugli scimpanzé e mandato gli animali in parchi protetti. L'organizzazione non profit Nonhuman rights project ha mosso un'azione legale per liberare alcuni scimpanzé in cattività. Il documentario *Unlocking the cage* racconta i tentativi dell'organizzazione, finora vani, di raggiungere quella che il suo presidente Stephen Wise definisce “transumanizzazione legale”. Se i giudici si pronunciassero a favore del gruppo, “l'animale non umano uscirebbe da quelle aule di tribunale identico, ma il suo stato giuridico cambierebbe per sempre”, spiega Wise.

Questo cambiamento poggerebbe sulla difficile definizione di “personalità”. Per la legge, il concetto di persona è distinto da quelli di essere umano e di oggetto e contiene implicazioni importanti ai fini dello stato giuridico, morale e psicologico. “È più un titolo onorifico che un termine scientifico”,

dice la filosofa Kristin Andrews, della York university di Toronto. “Significa: un animale che merita rispetto”.

Quando si tratta di animali, spesso il dibattito verte intorno a quelli con abilità cognitive riconosciute, come delfini, elefanti, scimpanzé. All'incontro di Filadelfia si è discusso degli elementi che permetterebbero di attribuire la personalità a un animale. L'uso di utensili, la lingua, la pianificazione del futuro sono la dimostrazione di una personalità? Alcune definizioni si fondano su requisiti così severi da escludere certi esseri umani, come i bambini o chi ha deficit cognitivi. Secondo una di queste, le persone devono essere razionali, consapevoli e pienamente capaci di agire moralmente, cosa difficile per chi ha meno di sette anni. Secondo Farah, lo studio del cervello può darci degli indizi. Gli animali intelligenti potrebbero avere caratteristiche che ricordano il cervello umano, come la presenza di componenti sofisticate quali le cellule fusiformi. Non si capisce, però, come si manifestino nel cervello particolari stati o tratti psicologici.

Nostri simili

La linea di demarcazione tra una persona e una non persona si fa ancora più confusa se si considera che attraverso l'ingegneria genetica e gli esperimenti chimerici ora si possono dotare gli animali di caratteristiche nuove. A giugno i ricercatori giapponesi hanno mostrato al pubblico delle marmosette modificate con un gene umano mutato che causa il morbo di Parkinson. Nel 2014 sono stati creati topi superintelligenti con cellule umane nel cervello. All'incontro si è ipotizzato che avere un pizzico di dna umano potrebbe accrescere lo status morale, ma è difficile stabilire dove sia il confine. Di fronte alla difficoltà di definire cos'è una persona, forse ci si potrebbe accontentare di un compromesso invece d'inseguire la definizione perfetta. Anche senza considerarli persone a tutti gli effetti, si potrebbe considerare gli animali “quasi persone” o almeno creature con una certa moralità, così da concedergli diritti in base a capacità e intelligenza. “Se essere senzienti conferisce uno status morale, ma solo una persona ha diritto a uno status morale pieno, gli animali senzienti si trovano a metà tra le persone e gli oggetti”, dice David Degrazia, filosofo della George Washington university. “Credo che una definizione simile sia più accettabile”. ♦ sdf

ANTROPOLOGIA

Neandertaliani cannibali

I Neandertal dell'Europa settentrionale erano cannibali. È quanto emerge dallo studio di alcune ossa risalenti a 40.500-45.500 anni fa. I reperti provengono da uno scavo effettuato nel diciannovesimo secolo vicino a Goyet, in Belgio, con metodi che non permettono di ottenere molte informazioni. Tuttavia, secondo gli autori dello studio pubblicato su **Scientific Reports**, le ossa mostrano chiari segni di macellazione. In quel periodo l'Europa era abitata solo dai Neandertal.

SALUTE

L'emergenza dell'epatite

Le epatiti virali sono un'emergenza sanitaria globale: uccidono tanto quanto l'aids e la tubercolosi. I paesi più colpiti sono quelli dell'Asia meridionale e orientale. Nel 2013 l'aids ha ucciso 1,2 milioni di persone, la tubercolosi 1,4 milioni, la malaria 855mila, mentre le epatiti virali e le loro conseguenze (cirrosi e tumore del fegato) hanno causato 1,45 milioni di vittime, il 63 per cento in più rispetto al 1990. Questo aumento è in parte dovuto alla crescita della popolazione. Il problema è che le epatiti sono infezioni difficili da rilevare, spiega **The Lancet**. A questo si aggiunge il fatto che molte persone non hanno accesso ai vaccini contro le epatiti a e b e ai trattamenti innovativi per l'epatite c. Per esempio, è stato messo in commercio un nuovo farmaco per l'epatite c che l'Organizzazione mondiale della sanità ha incluso nella lista dei farmaci essenziali: è molto efficace ma molto costoso, anche per i cittadini dei paesi ricchi. Un ciclo di terapia costa circa ottantamila euro.

Tecnologia

Il nuoto del pesce robot

Science, Stati Uniti



Un gruppo di ricercatori statunitensi ha messo a punto un biorobot capace di nuotare. I ricercatori hanno creato un ibrido tra una macchina e un animale, ispirandosi alle razze, pesci che nuotano con un caratteristico movimento ondulatorio delle pinne pettorali. Il robot, delle dimensioni di una moneta, ha uno scheletro in oro e una base di polimeri sui quali sono state fatte crescere migliaia di cellule cardiache prelevate da un embrione di topo e modificate geneticamente così da poter essere controllare con la luce. Quando sono illuminate, le cellule si contraggono in modo coordinato e fanno muovere il robot. Ognuna delle due pinne artificiali risponde a un particolare tipo di luce, permettendo ai ricercatori di modificare la velocità e la direzione del movimento. Secondo lo studio pubblicato su **Science**, il pesce artificiale è una delle prime applicazioni di una tecnologia che in futuro potrebbe rivelarsi molto utile. Per esempio, potrebbe essere usata per creare un cuore artificiale e controllarne il battito, oppure per sviluppare robot dotati di sensori, capaci di svolgere compiti complessi. Ma per far questo serviranno altre ricerche: finora i biorobot funzionano solo in laboratorio, a una certa temperatura e in presenza di condizioni ambientali specifiche. ♦

Astronomia



Il gigante con tre soli

Analizzando le immagini del Very large telescope di Atacama, gli astronomi dell'università dell'Arizona hanno scoperto un pianeta in un sistema a tre soli. HD 131399 Ab si trova a circa 320 anni luce dalla Terra, nella costellazione del Centauro. È un gigante gassoso, quattro volte più grande di Giove, molto giovane e relativamente freddo, in quanto orbita a grande distanza da una delle stelle. Secondo **Science** questa scoperta suggerisce l'esistenza di sistemi solari complessi, con pianeti su orbite molto lontane e instabili. ♦



IN BREVE

Animali Come i cani, i cavalli e i bambini piccoli, le capre usano lo sguardo per chiedere aiuto. Secondo uno studio pubblicato su **Biology Letters**, quando le capre non riescono ad aprire un contenitore di cibo guardano una persona se è rivolta verso di loro, ma non se è girata di spalle. Secondo gli autori il risultato è sorprendente perché le capre non sono state selezionate durante la domesticazione per comunicare con gli umani.

SALUTE

Il carbone uccide

Le polveri emesse dalle centrali elettriche a carbone di Polonia, Germania, Romania, Bulgaria e Regno Unito attraversano i confini e fanno ammalare gli italiani, i francesi, i greci e gli ungheresi. È quanto emerge da un rapporto pubblicato dal Wwf e da altre ong, che ha quantificato l'impatto delle emissioni di 257 delle 280 centrali elettriche dell'Unione europea. Si stima che la combustione del carbone abbia causato in Europa 22.900 morti premature e decine di migliaia di casi di malattie cardiache e respiratorie, per un costo sanitario di 62,3 miliardi di euro.

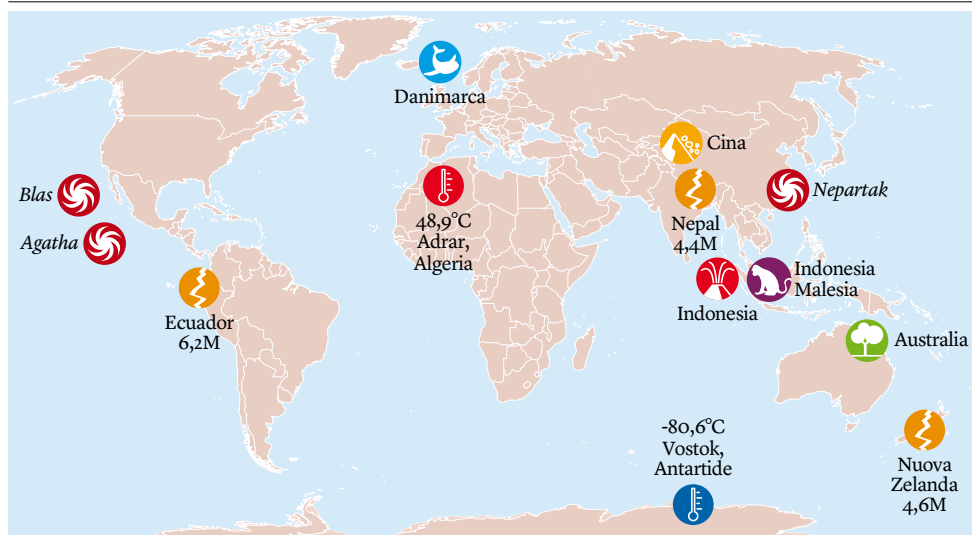
I paesi con il maggior numero di morti premature causate dalle centrali a carbone negli stati vicini

	Numero di morti
Germania (comprese le sue centrali)	3.630
Italia	1.610
Francia	1.380
Grecia	1.050
Ungheria	700

VASSIL FEDOSIN/REUTERS/CONTRASTO

FONTE: ENV-HEALTH.ORG

Il diario della Terra



Ethical living

La plastica è ovunque

◆ Non è facile vivere per un mese senza servirsi della plastica usa e getta. Lo ha verificato il giornalista Ian Johnston, dell'**Independent**, che ha accettato la sfida della Marine conservation society: eliminare dalla propria vita la plastica usa e getta. Non c'è riuscito. "In alcuni momenti sembrava quasi che tutto fosse fatto con la plastica, avvolto nella plastica o accompagnato da qualcosa in plastica", scrive Johnston. "Provate ad andare in un piccolo supermercato e non troverete praticamente nulla senza plastica. Anche la torta con la confezione di cartone, una volta aperta, mostra una confezione interna in plastica. Il *takeaway* vicino alla sede del giornale impacchetta il cibo in fogli di alluminio e buste di carta. Purtroppo, però, i condimenti sono forniti in piccole confezioni di plastica. Non aiuta neanche il caffè in centro, che serve le bevande in bicchieri di cartone con l'immancabile tappo di plastica. Anche i peperoni ripieni di riso alla greca del negozio sotto casa sono venduti in un vassoio di cartone, foderato in plastica all'interno". Alla fine Johnston è riuscito a ridurre il suo consumo di plastica usa e getta di circa il 75 per cento, cominciando a cucinare di più a casa e procurandosi una tazza da caffè da viaggio. Non è stato l'unico a fallire la prova della Marine conservation society. Tra le 982 persone che hanno accettato la sfida, anche altre hanno avuto problemi. In realtà, l'iniziativa aveva lo scopo principale di aumentare la consapevolezza dell'inquinamento dovuto alla plastica.



Putian, Cina

🌀 **Cicloni** Sei persone sono morte e otto risultano disperse nel passaggio del tifone Nepartak sulla provincia del Fujian, nell'est della Cina. Circa 220mila persone sono state costrette a lasciare le loro case. In precedenza il tifone aveva causato un morto e trecento feriti a Taiwan. ◆ La tempesta tropicale Agatha e l'uragano Blas si sono formati al largo della costa ovest del Messico.

🌋 **Terremoti** Un sisma di magnitudo 6,2 sulla scala Richter ha colpito il nordovest dell'Ecuador, senza causare vittime. Ad aprile un terremoto aveva causato più di seicento morti nella regione. Altre scosse sono state registrate in Nepal e in Nuova Zelanda.

🌋 **Vulcani** Il vulcano Sinabung, sull'isola indonesiana di Sumatra, si è risvegliato proiettando cenere su Medan, capoluogo della provincia.

🐼 **Frane** Almeno 35 persone sono morte travolte da una frana nello Xinjiang, nel nordovest della Cina.

🐋 **Cetacei** Si è aperta alle isole Fær Øer, nazione autonoma legata alla Danimarca, la caccia annuale alle balene pilota. Ogni anno gli abitanti uccidono circa ottocento cetacei, nonostante le proteste degli animalisti.

🌳 **Alberi** Settemila ettari di mangrovie sono andati persi nell'ultimo mese nel golfo di Carpentaria, nell'estremo nord dell'Australia. Secondo gli esperti, gli alberi, circa il 7 per cento del totale della regione, sono morti per la

grave siccità, favorita dai cambiamenti climatici.

💊 **Medicina** È stata ricostruita la diffusione nel 2015 in Corea del Sud del virus mers, che provoca febbre e difficoltà respiratorie. Si è scoperto che molte persone sono state contagiate, in un pronto soccorso molto affollato della capitale Seoul, da un paziente che non sapeva di essere stato infettato in un altro ospedale. L'uomo ha trasmesso il virus a ottantadue persone tra pazienti, personale medico e visitatori. Su **Lancet** i ricercatori hanno concluso che bisogna migliorare la prevenzione delle infezioni negli ospedali a livello globale.

Kalimantan, Indonesia



🐼 **Scimmie** Gli oranghi del Borneo, le scimmie più grandi dell'Asia insieme agli oranghi di Sumatra, sono a rischio di estinzione a causa della deforestazione e del bracconaggio. Secondo l'Unione mondiale per la conservazione della natura (Iucn), ne sono rimasti in libertà poco più di centomila esemplari. In base alle stime, nel 2025 la popolazione scenderà a 47mila esemplari, contro i 288.500 del 1973.

Il pianeta visto dallo spazio 21.02.2016

Il fiume Saguia el Hamra, nel Sahara Occidentale



◆ Un astronauta a bordo della Stazione spaziale internazionale ha individuato un insolito fiume che scompare in una distesa di sabbia molto prima di arrivare al mare.

Si tratta del Saguia el Hamra (canale rosso), un corso d'acqua intermittente che si esaurisce a una quindicina di chilometri dall'Atlantico. Il fiume nasce a trecento chilometri di distanza, sulle montagne all'interno, e al suo passaggio crea basse scogliere su entrambi gli argini.

Rifornisce d'acqua El

Aaiún, la principale città del Sahara Occidentale. La regione, una delle meno popolate al mondo, ha mezzo milione di abitanti, il 40 per cento dei quali vive a El Aaiún.

Questa foto è stata scattata con l'obiettivo più potente a bordo della stazione spaziale e nel paesaggio sabbioso si vedono bene gli isolati della città. Si notano perfino le linee bianche della pista d'atterraggio, a riprova di come l'astronauta sia riuscito a usare con abilità la macchina fotografica per cogliere il bersaglio (la stazione

La città di El Aaiún sorge lungo l'ultimo tratto del fiume Saguia el Hamra. Ha una popolazione di circa 270mila abitanti.



viaggia a una velocità media di più di 27mila chilometri orari), ottenendo una delle migliori risoluzioni possibili dallo spazio: quasi tre metri per pixel.

In alto a sinistra dell'immagine si vedono delle piccole dune di sabbia a forma di corno che si spostano verso sud. La sabbia scivola lungo le scogliere creando una sponda frastagliata al limitare occidentale del fiume. Le dune impediscono così al corso d'acqua di raggiungere il mare, e alla città di espandersi verso ovest. -M. Justin Wilkinson (Nasa)

Shanghai, Cina, 9 luglio 2016. Il ministro del commercio cinese Hucheng



ALY SONG (REUTERS/CONTRASTO)

Il ritorno del protezionismo

Simon Leplâtre, *Le Monde*, Francia

Il commercio globale continua a soffrire a causa della crisi. Ma oggi la sua ripresa è ostacolata anche dalle politiche protezioniste che si stanno affermando in diversi paesi

Mentre le forti tempeste impedivano il decollo degli aerei in Cina, i delegati dei paesi del G20 si sono ritrovati a Shanghai il 9 e 10 luglio in un ambiente dove il clima non era molto migliore. Secondo l'Organizzazione mondiale del commercio (Wto), le barriere commerciali non sono mai state così numerose dal 2009, quando l'istituzione ha cominciato a tenerne traccia. Riuniti per preparare il vertice del G20 che si terrà il 4 e 5 settembre a Hangzhou, i ministri per il commercio hanno promesso di fare il possibile per liberalizzare gli scambi, ma allo stesso tempo hanno rilevato un abisso tra le loro promesse e le azioni passate. "Il numero di misure restrittive sul commercio e sui servizi ha continuato a crescere", si legge nel comunicato finale del vertice.

Il ministro del commercio cinese Gao Hucheng ha detto ai giornalisti che "l'economia mondiale, alle prese con gravi difficoltà, è in una fase di ripresa molto lenta e di crescita debole". Alla vigilia del vertice, la Wto aveva annunciato che la crescita del commercio mondiale sarebbe rimasta debole per il terzo trimestre del 2016. L'indicatore della Wto sulle prospettive del commercio mondiale segnala "una leggera tendenza al ribasso e una crescita del commercio flebile per i mesi di luglio e agosto".

Gli scambi mondiali non si sono mai ripresi dalla crisi del 2008. La loro crescita non ha superato il 3 per cento all'anno dal 2009, mentre nei due decenni precedenti aumentava a ritmi superiori al 7 per cento. "La ripresa mondiale prosegue, ma è ancora irregolare e insufficiente", hanno rilevato nel comunicato finale i venti paesi che insieme sono responsabili dell'80 per cento del commercio globale.

Tra il referendum sull'uscita del Regno Unito dall'Unione europea, le difficoltà del trattato di libero scambio tra Europa e Stati Uniti e gli slanci protezionisti del candidato repubblicano alle presidenziali statunitensi Donald Trump, il libero scambio non se la passa bene. L'8 luglio Roberto Azevêdo, di-

rettore generale della Wto, si è detto preoccupato per il dilagare di una "retorica protezionista estremamente nociva". Una situazione ammessa dagli stessi paesi del G20: "Abbiamo deciso di fare degli sforzi ulteriori per far conoscere meglio i vantaggi del commercio e dell'apertura agli investimenti", promettono nel comunicato del vertice. Secondo Matthias Fekl, segretario di stato francese per il commercio estero, non si tratta di semplice comunicazione. "C'è una presa di coscienza da parte dei governi. Quando le persone si oppongono a qualcosa, hanno spesso delle ragioni oggettive per farlo. Bisogna riconoscere che la globalizzazione fa perdere molto a tante persone".

Secondo Fekl, per salvare il libero scambio potrebbe essere paradossalmente necessario passare attraverso misure che lo limitano. "Bisogna avere la possibilità di mettere in campo meccanismi di difesa commerciale", prosegue. "L'Europa non deve accontentarsi di predicare in modo ingenuo dogmi che nessuno applica a casa propria, ma deve creare strumenti che consentano al continente di difendersi con una maggiore reattività". Come fanno gli Stati Uniti, che non hanno esitato a tassare l'acciaio cinese del 265 per cento a marzo.

L'Unione europea ha da poco rafforzato i suoi strumenti di "difesa commerciale" annunciando dazi doganali fino al 35 per cento per l'acciaio proveniente dalla Cina e dalla Russia. Queste misure potrebbero perfino essere retroattive e interessare le importazioni dell'anno 2015.

Risposte collettive

A Shanghai è stato affrontato anche il problema della sovrapproduzione - soprattutto cinese - e del *dumping* (gli aiuti alle esportazioni). "All'inizio i cinesi non volevano alcun riferimento alla sovrapproduzione", dicono alcuni collaboratori di Fekl. Il comunicato finale ne parla con prudenza, definendolo "un problema mondiale che richiede delle risposte collettive". Il viceministro cinese del commercio Wang Shouwen ha sottolineato gli sforzi della Cina: "Mentre alcuni paesi discutono ancora di misure auspicabili, Pechino è già in azione". La Cina, in effetti, ha adottato un piano di riduzione della produzione, ma sarà applicato nei prossimi cinque anni. A maggio, intanto, il parlamento europeo ha votato una risoluzione con cui raccomanda di non concedere alla Cina lo status di economia di mercato nella Wto. ♦ *gim*



GRECIA

Minacce di fallimento

Sono settimane terribili per le aziende greche, scrive **Efimerida ton Sintakton**. “La catena di supermercati Marinopoulos è tra le più famose aziende greche che rischiano di chiudere. Lo ha già fatto la Hilektroniki Athina, una catena che aveva 45 negozi e 450 dipendenti, e il peggio deve ancora venire”. Le banche non danno finanziamenti senza garanzie adeguate. A volte un'azienda viene assorbita da un'ex concorrente, mentre molte fanno ricorso all'articolo 99 della legge sui fallimenti, che prevede un tentativo di conciliazione tra creditori e debitori se ci sono crediti che valgono almeno 500mila euro.

URUGUAY

Battuta la Philip Morris

Il governo uruguayano ha vinto un processo contro il colosso del tabacco Philip Morris. Come spiega il sito svizzero **Watson**, la Philip Morris aveva denunciato Montevideo per le sue leggi sul fumo, che considera troppo restrittive e quindi lesive per i suoi investimenti. L'azienda era ricorsa all'International centre for settlement of investment disputes (Icsid), il tribunale arbitrale di Washington che regola le controversie sugli investimenti tra stati e aziende straniere. L'Icsid ha respinto l'istanza della Philip Morris.

Eurozona

Multe per Madrid e Lisbona



Il ministro dell'economia spagnolo Luis de Guindos

“Per la prima volta nella storia del patto di stabilità due paesi che non hanno rispettato gli obiettivi di bilancio concordati con Bruxelles potrebbero essere multati”, scrive la **Süddeutsche Zeitung**. Il 12 luglio l'Ecofin, il gruppo che riunisce i ministri delle finanze dell'Unione europea, ha deciso di prendere dei provvedimenti contro la Spagna e il Portogallo, che non hanno centrato gli obiettivi di bilancio fissati per il 2015. Ora la commissione europea ha venti giorni di tempo per proporre delle sanzioni. I due paesi rischiano una multa pari allo 0,2 per cento del loro pil o il congelamento dei fondi strutturali. ♦

UNIONE EUROPEA

Con il Ttip clima a rischio

Alla vigilia del ciclo di negoziati per il trattato di libero scambio tra Unione europea e Stati Uniti (Partenariato transatlantico per il commercio e gli investimenti, Ttip), che si è svolto a Bruxelles dall'11 al 15 luglio, hanno fatto

discutere alcuni documenti negoziali trapelati sulla stampa. Come spiega il sito francese **Mediapart**, in una bozza che si occupa di “energia e materie prime” i negoziatori propongono che gli Stati Uniti esportino gas e petrolio verso l'Unione europea. In questo modo Bruxelles spera di sganciarsi dalla dipendenza dalla Russia nel campo delle risorse energetiche. “Se passa questa idea, Washington sarà nella posizione di chiedere a Bruxelles una generosa controparte”. Ma quello che preoccupa di più gli ambientalisti è che, importando più gas, con il Ttip l'Unione europea di fatto rinuncerà all'impegno di ridurre le emissioni di anidride carbonica preso alla conferenza sul clima che si è svolta a Parigi a dicembre.



REGNO UNITO

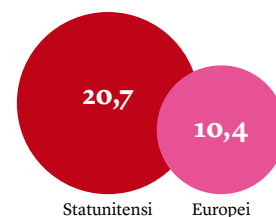
Fuga immobiliare

Il referendum che ha deciso l'uscita del Regno Unito dall'Unione europea, la cosiddetta Brexit, ha messo in fuga diversi investitori immobiliari. Dopo il voto del 23 giugno, scrive la **Neue Zürcher Zeitung**, “almeno sei grandi fondi immobiliari britannici hanno dovuto restituire soldi ai loro soci, soprattutto quelli stranieri. Dopo lo Standard Life, l'Aviva e M&G, è stata la volta di Henderson, Columbia Threadneedle e Canada Life. I loro capitali si sono ristretti in una misura che varia dal 5 al 10 per cento. A Londra, in particolare, gli investitori stranieri gestiscono il 50 per cento delle aziende immobiliari e, soprattutto, sono responsabili del 70 per cento degli investimenti realizzati nel settore.

IN BREVE

Finanza Secondo un'indagine condotta in Europa, negli Stati Uniti, in Canada e in Australia, nel 2015 gli stipendi dei manager bancari sono aumentati del 7,6 per cento, fino a una media di 13,1 milioni di dollari all'anno. La paga degli amministratori delegati delle prime sei banche statunitensi è cresciuta del 10 per cento, fino a 20,7 milioni di dollari, il doppio rispetto a quella dei colleghi europei, che si sono fermati a 10,4 milioni di dollari. Il manager bancario più pagato è Jamie Dimon, capo della Jp Morgan, che nel 2015 ha guadagnato 27,6 milioni di dollari.

Media annuale degli stipendi dei grandi manager bancari, in milioni di dollari, dati 2015



Non sai a chi donare il 5x1000? Ai bambini di Mancikalalu Onlus!



Mancikalalu Onlus ha fondato una casa famiglia per bambini dai 5 anni in su, offrendo loro una buona qualità di vita per un futuro migliore

Scrivi il nostro codice fiscale sulla tua dichiarazione dei redditi
92183900288



www.mancikalalu.org

FONDAZIONE TERRE DES HOMMES ITALIA ONLUS BILANCIO AL 31 DICEMBRE 2015 (IN EURO)

WWW.TERREDESHOMMES.IT / SEGUICI SU **facebook** e **twitter** / TEL 02 28970418



Terre des hommes
Proteggiamo i bambini insieme

Bilancio certificato dalla società
Reconta Ernst & Young S.p.A.

ATTIVO

	31/12/2015	31/12/2014
IMMOBILIZZAZIONI		
Immobilizzazioni immateriali		
Concessioni, licenze e marchi	0	266
Immobilizzazioni in corso e acconti	13.434	13.434
Diritti brevetto industriale e di utilizzo di opere	-	-
Immobilizzazioni materiali		
Attrezzature e impianti	0	0
Altri beni	8.024	11.318
Terreni e fabbricati	678.928	618.314
Immobilizzazioni finanziarie		
Credit	398	515
ATTIVO CIRCOLANTE		
Credit		
Verso enti diversi per redditi finanziari del bene	7.748.442	8.647.587
Verso altri	1.815.890	1.535.516
Disponibilità liquide		
Depositi bancari e postali	1.824.694	1.850.995
Denaro e valori in cassa	4.213	3.180
RATE E RISCONTI	34.820	11.777
TOTALE ATTIVO	12.128.842	12.692.904

PASSIVO

	31/12/2015	31/12/2014
PATRIMONIO NETTO		
Fondo di dotazione	434.051	434.051
TFR LAVORO SUBORDINATO	175.922	159.542
DEBITI		
Residui vincolati alla realizzazione di programmi di intervento	10.878.867	11.788.417
Residui disponibili per attività istituzionali	307.486	-
Debiti verso fornitori	161.174	164.961
Debiti tributari	47.468	42.531
Debiti verso istituti di previdenza	44.807	43.485
Altri debiti	79.066	59.916
TOTALE PASSIVO E PATRIMONIO	12.128.842	12.692.904

RENDICONTO DELLA GESTIONE

	31/12/2015	31/12/2014
PROVENTI		
Entrate per contributi	15.405.171	15.872.630
Avanzi finali progetti finanziati	764.695	379.338
Proventi finanziari	4.076	13.385
Proventi straordinari	242.095	197.129
Quota e proventi della raccolta fondi a copertura spese generali	928.610	1.294.731
TOTALE PROVENTI	17.344.647	17.757.213
ONERI		
Spese per progetti	15.405.171	15.872.630
Collaboratori di sede su progetti	273.569	386.802
Spese funzionamento struttura	1.065.108	991.953
Oneri promozionali e raccolta fondi	399.371	339.590
Costi pluriennali e ammortamenti	65.775	62.957
Oneri finanziari	22.980	19.880
Oneri straordinari	53.666	32.006
Disavanzi su progetti finanziati	59.006	51.394
TOTALE ONERI	17.344.647	17.757.213

DISTRIBUZIONE SPESA PER AREE GEOGRAFICHE

Medio Oriente	51,17%
Africa	33,90%
America Latina e Haiti	6,87%
Asia	6,30%
Italia	1,77%

DISTRIBUZIONE SPESA PER SETTORI D'INTERVENTO

Protezione dei bambini	39,88%
Istruzione	23,47%
Salute	18,38%
Emergenza	10,26%
Sviluppo	3,37%

IMPIEGO DELLE RISORSE 2015

TOTALE NETTO: 17.344.647 €

Progetti
15.405.171 € (89,52%)

Attività di supporto
1.404.452 € (8,16%)

Raccolta fondi e sensibilizzazione
399.371 € (2,32%)



BENEFICIARI

Beneficiari globali
5.964.093 persone

Beneficiari diretti
2.440.800 persone
in maggioranza
bambini

Programmi adozione
a distanza 14.330



LA CAMPAGNA

La campagna **"Proteggiamo i Bambini insieme"** con numero Solidale **45508**, donazione da 2 € via cellulare e da 2 a 5 € via telefono

fisso, ha coinvolto nel 2015 le reti RAI e Mediaset oltre a diverse testate e radio.
Periodo della campagna: 19 gennaio - 1 febbraio.

Totale raccolta: 200.451 Euro.

Progetti finanziati: **Italia:** Sostegno centri antiviolenza, sostegno psicosociale minori stranieri non accompagnati, costruzione di una rete di pedatori contro la violenza sui bambini e attività di coordinamento reti contro la violenza. **Perù:** promozione del diritto all'istruzione delle bambine e delle ragazze (Centro Yanapanakusun); **Costa d'Avorio:** programma di promozione e protezione delle bambine.



UNIVERSITÀ DI BOLOGNA - SEDE DI FORLÌ

MASTER IN FUNDRAISING

per il nonprofit
e gli enti pubblici

XV EDIZIONE
A.A. 2016/2017

BORSE STUDIO
DISPONIBILI



SCADENZA ISCRIZIONI: **5 DICEMBRE 2016**

www.master-fundraising.it | Tel: 0543.374151 | Email: master@fundraising.it

4^a edizione

FOGLI di Viaggio

Sulle orme di
Tiziano Terzani

CONCORSO PER
GIORNALISTI
FUMETTISTI
BLOGGER
SCUOLE

Un progetto di
Cooperativa Sociale
MACRAMÈ
Comune di
CAMPI BISENZIO (Fi)
con il contributo di
CHIANTIBANCA

Regolamento e premi su **WWW.FOGLIDIVIAGGIO.IT**

Wumo
Wulff & Morgenthaler, Danimarca



Fingerpori
Pertti Jarla, Finlandia



Sephko
Gojko Franulic, Cile



Buni
Ryan Pagelow, Stati Uniti



Rob Brezsny



COMPITI PER TUTTI

Qual è il problema migliore e più terapeutico che potresti crearti in questo momento?

CANCRO



Se sei in perfetta sintonia con i ritmi cosmici e ben allineato con la tua saggezza inconscia, una mattina potresti svegliarti e scoprire che un blocco mentale si è miracolosamente sgretolato, rendendoti immediatamente più intelligente. Se nel tuo cuore orgoglioso troverai la forza di arrenderti a "dio", i tuoi dilemmi più misteriosi saranno almeno in parte risolti. E se sarai capace di perdonare il 50 per cento dei torti che ti sono stati fatti negli ultimi sei anni, non avrai più la sensazione di correre controvento, ma ti accorgerai che c'è un forte vento che soffia a tuo favore.

ARIE



Se sei una donna, le prossime avventure ti renderanno più virile. Se sei un uomo, le prossime scappatelle potrebbero renderti più femminile. E se sei transessuale è probabile che la tua sessualità diventerà ancora più fluida. Sto un po' esagerando. Le trasformazioni di cui parlo potrebbero anche sfuggire a un osservatore distratto, perché avverranno soprattutto nel profondo della tua psiche. Ma non saranno puramente simboliche. Ci saranno mutazioni biochimiche che allargheranno il tuo senso d'identità di genere. Se risponderai con entusiasmo a questi cambiamenti, avvierai un processo che potrebbe trasformarti in un essere umano ancora più completo e attraente.

TORO



Ecco sei compiti eroici che avrai la capacità di assolvere nei prossimi otto mesi. 1) Trasformare un avversario in alleato. 2) Convertire un'ossessione che t'indebolisce in una passione che ti dà forza. 3) Trasformare un ostacolo in una motivazione. 4) Scoprire piccoli tesori tra i rifiuti. 5) Usare i misteri irrisolti della tua infanzia per costruire un tempio dell'eterna giovinezza. 6) Raccogliere una serie di nuovi canti di libertà, impararli a memoria e cantarli regolarmente, soprattutto quando ti assalgono le solite paure.

GEMELLI



La tua vita somiglia a un puzzle abbandonato sul tavolo della cucina. A tua insaputa, ma sono qui io a rivelartelo, sono spariti dei pezzi. Forse il tuo gatto

li ha fatti cadere sotto il frigorifero o sono scivolati dalla scatola mentre la portavi a casa. Ma questo non deve essere un problema. Credo che saprai mettere insieme quasi tutto il puzzle anche senza quelle tessere mancanti. Quando avrai finito, potresti trovare frustrante il fatto che l'immagine non è completa. Ma daresti prova di un perfezionismo illogico. Un successo al 97 per cento è più che sufficiente.

LEONE



Quante volte nelle ultime settimane sei stato all'inferno o alla periferia dell'inferno? Secondo le mie stime ci sei stato per il tempo giusto. Hai imparato le cose di cui avevi più bisogno, compreso qualche truccetto per stare alla larga dall'inferno in futuro. Con queste preziose informazioni sarai ancora più capace di evitare sofferenze inutili e ostacoli irrilevanti. Congratulazioni! Dovresti festeggiare. E ti prego di usare la nuova saggezza per declinare un ultimo invito a visitare il cuore torrido di un grande caos.

VERGINE



La mia amica Athena è una massaggiatrice e dice che il maggior elogio che una persona possa farle è sbavare. Quando i suoi clienti sono così rilassati che dalla loro bocca cola un filo di saliva, sa di aver dato il meglio di sé. La prossima settimana potrebbe capitarti una cosa simile. Anche se non sei una massaggiatrice, penso che provocherai manifestazioni di approvazione e desiderio fuori dal comune. Sarai al culmine della tua capacità d'ispirare forti sentimenti nelle persone che incontri.

BILANCIA



L'ultimo sondaggio di Free will astrology ha dimostrato che il 33 per cento dei tuoi amici, delle persone che ami e dei tuoi conoscenti approva la tua corsa alla gloria. Il 38 per cento la disapprova, il 18 per cento è indeciso, e l'11 per cento vorrebbe che mirassi a una gloria ancora più alta. Per quanto riguarda me, sono d'accordo con la minoranza dell'11 per cento, perciò ti dico: non lasciare che la tua ricerca di fulgide conquiste e brillanti successi sia troppo influenzata da quello che gli altri pensano di te.

SCORPIONE



Sei al culmine della tua capacità sia di ferire sia di guarire. I tuoi turbolenti desideri potrebbero minacciare l'integrità di quelli che hanno una scarsa conoscenza di sé, ma la tua radiosità può anche illuminare quelli che sono deboli o sperduti. Per quanto io abbia fiducia in me stesso, anch'io sarei cauto nel misurarmi con la tua vivida intelligenza. Le tue penetranti percezioni e le tue profonde intuizioni potrebbero distruggermi o darmi energia. Per questi motivi consiglio a tutti di avvicinarsi a te come se tu fossi una bomba d'amore, un incendio di verità o un tornado di bellezza.

SAGITTARIO



Ho una proposta per te: io ti confesserò un oscuro segreto del mio passato se tu me ne confesserai uno del tuo. Comincio io? Nei primi tempi in cui scrivevo oroscopi, ho lavorato all'edizione mensile di una rivista porno pubblicata dall'editore di stampa erotica Larry Flynt. Ma la cosa ancora più scandalosa è che mi sono divertito moltissimo. Adesso è il tuo turno. Trova un ascoltatore compassionevole che non ti giudichi severamente e svelagli uno dei tuoi misteri. Sarai sorpreso nel vedere quanta energia psichica libererà questa confessione (se vuoi liberarti ancora di più spifferagli due o tre dei tuoi segreti).

CAPRICORNO



Cosa vuoi fare da grande, Capricorno? Come dici? Sei

già adulto e la mia domanda è irrilevante? Se questa è una tua ferma convinzione, per il momento ti chiederò di metterla da parte e di considerare la possibilità che alcune parti di te non siano del tutto cresciute. E che, per quanto tu immagini di essere maturo, potresti esserlo di più, diventare una versione ancora più splendida di te stesso. Ti consiglio di adottare uno stato d'animo giocoso e di rispondere a questa domanda: come posso attivare e incarnare una versione più completa del codice della mia anima?

ACQUARIO



Un'estate di venti anni fa portai mia figlia Zoe e il suo amichetto Max alle giostre del parco del Golden Gate di San Francisco. Zoe saltò su un elegante leone dalla criniera dorata, Max montò un selvaggio cavallo azzurro e io mi arrampicai su un umile maiale. Il suo corpo roseo e tozzo non sembrava fatto per cavalcare. L'uomo che azionava la giostra si congratulò con me per la mia scelta coraggiosa. Pochissime persone sceglievano il maiale, disse. Non era abbastanza elegante. "Ma sono sicuro che arriverò a destinazione velocemente come tutti gli altri", risposi io. Il tuo prossimo futuro, Acquario, somiglia simbolicamente a questa scena.

PESCI



Quando ho cominciato ad andare da lei, la mia psicanalista mi ha confessato che accetta solo pazienti con problemi che le interessano. In parte, la sua motivazione è egoistica: il suo obiettivo è lavorare con piacere. Ma è anche altruistica, perché pensa di non poter essere di nessuna utilità a una persona se non è coinvolta profondamente. Capisco bene il suo punto di vista e mi piacerebbe che tutti lo condividessero. Non sarebbe più saggio selezionare tutti i nostri alleati in base a questo principio? Ognuno di noi è incasinato in un modo o nell'altro, e allora perché non scegliere le persone i cui casini ci divertono e ci insegnano di più? Ti consiglio di sperimentare questo approccio nelle prossime settimane, Pesci.

BERTRAMS, PAESI BASCHI



Le banche italiane. "Mendicante".

ARIAL, THE STATE, STATUNITI



"Guarda questo: 'Controllo sulle armi'. Succede sempre".

CHAPPATTE, THE INTERNATIONAL NEW YORK TIMES



"Mi arrendo: non sparate".

@BANXcartoons



"Ah, sei tu. Per un momento ho pensato che fossi un Pokémon".

BANX, REGNO UNITO

THE NEW YORKER



"E questo come la fa sentire?"

SCHWARTZ

Le regole Anniversario di matrimonio

- 1 Prima di condividere la foto del matrimonio su Facebook, di' almeno buongiorno a tuo marito.
- 2 Rimettersi il vestito da sposa sembrava un'idea romantica, finché non hai scoperto che non ci entrano più neanche le caviglie.
- 3 Che lo facciate a Ostia o a Bali, l'anniversario di matrimonio si festeggia senza figli.
- 4 Prima di rinnovare la promessa di matrimonio, assicuratevi di aver rinnovato l'assicurazione auto. È più importante.
- 5 Lascia stare bronzo, argento e oro: la medaglia olimpica spetta solo a chi arriva alle nozze di diamante. regole@internazionale.it

